

# Lettera END

EQUIPE NOTRE DAME ITALIA

#214 - Luglio Settembre 2021

## TESTIMONI DELL'ACCOGLIENZA

*segno per i fratelli*

### ASCOLTA, ISRAELE

### UNO SGUARDO CHE VALORIZZA

### BRICIOLE DI RELAZIONE

### FARE SPAZIO



## LETTERA DELLE ÉQUIPES NOTRE-DAME

Periodico bimestrale della "Associazione Équipes Notre-Dame"

[lettera.end@equipes-notre-dame.it](mailto:lettera.end@equipes-notre-dame.it)

*Direttore responsabile:* Alessandro Boriani

*Équipe di redazione:* Patrizia e Valter Scalco, Fra Pier Angelo Manenti, Oriana e Antonio Andolfatto, Rosalba e Fabrizio Brazzorotto, Chiara e Paolo Consolaro, Silvana Paganini, Flavia e Piergiorgio Praderio



**Lettera 213: 4.820 inviate per posta**

Reg. SICID n. 1354/2018 del Trib. di Torino il 18/01/2018

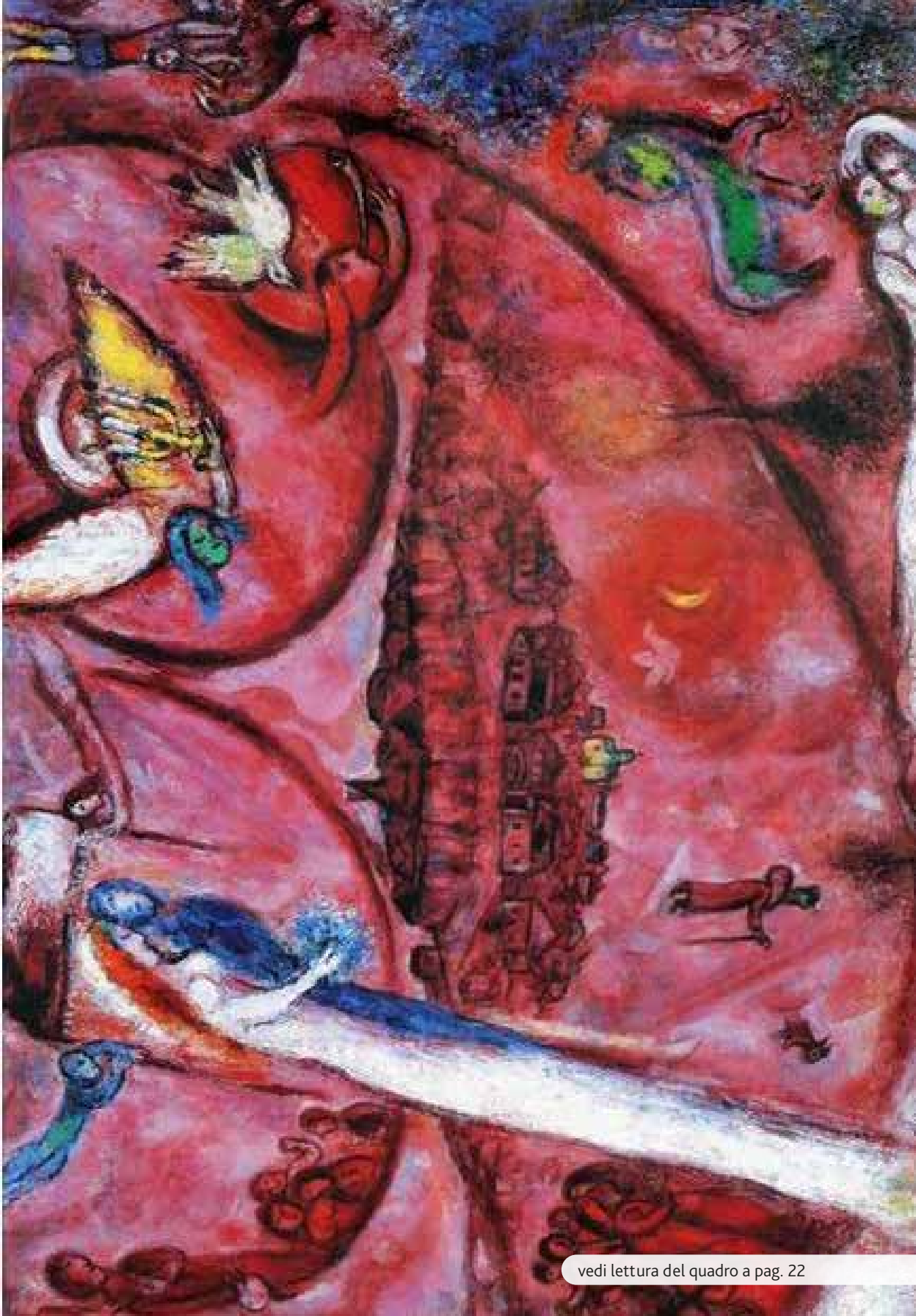
Numero 214, luglio - settembre 2021

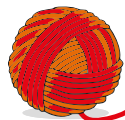
Chiusura redazionale Lettera 214: 15 maggio 2021

**Associazione Équipes Nôtre-Dame**

**[www.equipes-notre-dame.it](http://www.equipes-notre-dame.it) - [segritalia@equipes-notre-dame.it](mailto:segritalia@equipes-notre-dame.it)**

*Stampa:* Azienda Grafica Q-PRINT • Gallarate (VA)





# # 214

## Editoriale

Accoglienza: il luogo della coppia	5
------------------------------------	---

## In Movimento

Introduzione al tema di studio internazionale	8
Kronos e Kairos	10

## Eventi

In ascolto di...	13
------------------	----

## Formazione

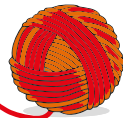
La compagnia dell'anello	18
La benedizione del matrimonio	22
Un Dio assetato	24
Il giuramento del principe	28
Comunione...questione di sguardo	33
Ascoltare il pane	38

## Testimonianze

Aprire le porte	42
Innamorati del matrimonio	44
Colligere	45
Anche noi, come per Abramo	47
L'ospite che sorprende	49
Avere un figlio gay	52
Accoglienti su Zoom? Sì	54
Accoglienza: gesto di ospitalità e atto politico	55
Viva le End!	57
Correre incontro	59
La preghiera è balsamo	61

## Sestante

Come imparare il perdono in famiglia	66
Pastorale 4.0	66



# Accoglienza: il luogo della coppia

**P**arole e immagini sono i segni attraverso i quali l'uomo elabora la propria rappresentazione di un'idea; capita spesso di crearci i nostri correlativi oggettivi per essere più vicini all'Alt(r)o e come non poteva essere per l'icona dell'accoglienza?

## "ti apriamo la porta"

Prima ancora di iniziare la nostra vita di sposi abbiamo accolto il Signore aprendogli la porta delle nostre case. Nel lungo periodo del fidanzamento abbiamo apparecchiato la tavola come Abramo con cibi abbondanti e prelibati: vitello tenero, latte fresco e una gran quantità di focacce (Gen, 18). Con Abramo siamo stati in piedi, nel servizio, siamo stati all'ombra delle querce di Mamre a guardare l'Ospite tanto atteso che ha fatto il primo passo e ci è venuto a trovare, portatore di una promessa che neanche avremmo mai immaginato. Accoglienza "nell'ora più calda del giorno", in un'ora dedita al riposo, del sentirsi già arrivati, in cui è più faticoso alzarsi e mettersi a servire.

Dal primo giorno del matrimonio è proseguita, cambiata, l'opera di accoglienza. Che non è semplicemente dare una mano. Significa, oltre aprire la porta, aprire il cuore e la mente e non soltanto ospitare. È Lui il vero motivo, il vero fondamento, il senso pieno dell'accoglienza che diventa concreto attraverso il nostro coniuge. Il sacramento del Matrimonio ci abilita, ci innalza e ci chiama a fare questo sforzo di ospitalità verso l'Alt(r)o, uno sforzo che "ci appartiene", facendo spazio in noi e per Lui.

"Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si



trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato, se, nell'ambito della creazione con la quale viviamo, noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora lasciamo entrare Dio." (M. Buber, *Il Cammino dell'uomo*).

## "ti accolgo"

«Io accolgo te (ai nostri tempi "io prendo te")», ci siamo detti, «come mio regalo e come mio cammino. Vivrò come mia anche la tua vita, i tuoi smarrimenti e la tua primavera, i morsi del tuo dolore e le carezze dei tuoi ritorni (...) Accogliere è



fare spazio perché l'altro cresca.» (Ermes Ronchi da *Avvenire* del 16 novembre 2017) Quel giorno ci siamo promessi di impegnarci in una relazione unica, insostituibile, indissolubile, gratuita. Ci siamo impegnati ad accogliere tutto l'altro, non una parte. Non quando tutto va bene, quando i rapporti sono distesi e gioiosi. Abbiamo promesso di sposare gli alti e i bassi, i momenti di slancio e i momenti di pausa, gli invecchiamenti e i rinnovamenti dell'altro. «Nella logica della gratuità, l'elemento primario è la scelta di amarsi per sempre, riconoscendo l'uno nell'altro un valore originale e insostituibile. Tale scelta si fa strada, giorno per giorno, nell'imparare ad essere per l'altro, in una dinamica relazionale fatta di stima di dialogo, di progetti, di tensioni accettate e gestite insieme, di sessualità, di condivisione dell'intera esistenza. L'orientamento di ciascuno sta nel volere la felicità dell'altro a partire dalla sua libertà. La continuità nel tempo della scelta coniugale non è tanto l'ossequio ad un dovere morale o ad un contratto, quanto il rinnovarsi dell'amore per l'altro nel suo essere proprio così, ossia, in ultima istanza, nel suo mistero». (R Mancini, *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*).

L'amore si presenta come un cammino, va riaperto di nuovo ogni volta. L'accoglienza

cresce e cambia volto ed è bello percorrerlo di nuovo, in modi diversi, con la disponibilità ad accettare che ogni tratto risulti diverso dal precedente e non può essere previsto e calcolato interamente in anticipo. Come ogni cammino, il viaggio della coppia richiede la fatica del procedere in avanti, del fare passi indietro, del conoscersi, del crescere, del ricominciare e del rinnovarsi continuamente.

Durante questo cammino è bello fermarsi alla locanda della fecondità, quando l'accoglienza di una nuova vita diventa dono di Dio e trova una nuova dimensione per esprimersi anche in forma non esclusivamente biologica. Così "la fecondità si allarga e si traduce in mille modi di rendere presente l'amore di Dio nella società" (*Amoris laetitia*, 184): con l'impegno, la testimonianza, con il servizio. È con questa accoglienza che "i coniugi cristiani dipingono il grigio dello spazio pubblico riempiendolo con i colori della fraternità, della sensibilità sociale, della difesa delle persone fragili, della fede luminosa, della speranza attiva".

Gli ospiti della locanda, oltre a cambiare il loro modo di accogliere ed essere accolti, mutano anche il loro aspetto: "Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia" (Salmo 71), ma accogliami anche quando le mie sembianze, citando il nostro CS don Luca, saranno più simili "a nostra sorella morte" che al volto giovane e fresco del primo giorno del nostro matrimonio: "Non ignoro che l'amore, evolvendo, cambia volto. Non vi chiedo quindi di amarvi come a vent'anni ma con un amore ogni giorno più profondo." (Padre Caffarel, Lettera Mensile, marzo 1952)

Trova posto anche la sofferenza nel luogo della coppia, la sofferenza che si trasfigura nella croce: l'accoglienza si fa attrazione

delle braccia aperte del Cristo crocefisso, quell'uomo che "non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi" (Is 53,2), eppure ci attira a Lui. Solo il Suo amore ci permette di accogliere anche i disegni a volte difficili da comprendere.

### "mi squilibri"

Poi, però, lo squilibrio: icona dell'accoglienza nella sessione nazionale del settembre scorso, per le coppie responsabili di settore dal titolo "Ospitati, ospitando". Un gran movimento di accoglienza, un tendere verso, un andare oltre in una direzione per noi nuova che non ha comportato un fare. Accogliere è diventato "vivere l'ospitalità come uno spazio dentro di noi, uno spazio aperto, oltre il nostro attendere, il nostro desiderare, il nostro volere" programmato, uno spazio vuoto, elastico, duttile.

"Se parliamo di un viaggio, e tutta la nostra vita è viaggio, bisogna sentire di avere dentro uno spazio non prepotente. Colui che si illude di possedere tutto, o di sapere tutto, non si mette in viaggio (...)

È questa coscienza del vuoto buono che accompagna il mio viaggio. L'accoglienza nasce da questa disponibilità a viaggiare

nella vita con questo vuoto interiore.

La coscienza del vuoto è una consapevolezza buona, che consente di proseguire il cammino e di andare avanti, di scoprire la bellezza e la bontà delle cose che scorgi per la via, di trovare compagni di viaggio.

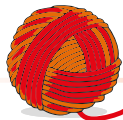
Dio ricomincia dal tuo vuoto. Ricomincia dalla tua umile casa, da una terra come la nostra, che può a volte sembrarci straniera, cioè estranea ai pensieri di Dio.

Fa' spazio in te alla Parola e cammina secondo la Parola di Dio che ti abita. La Parola di Dio, se tu l'accogli, fa di te, fa di me, fa di tutti noi degli uomini e delle donne che sconfinano. Sconfinano dai pensieri ristretti del mondo ai pensieri grandi di Dio". (A. Casati da *Umiltà, Incontro con don Angelo Casati* - Edizioni Romena).



Stefania e Luca Simoni  
Coppia Responsabile Regione Nord Ovest B  
Équipe Italia





in movimento

# Introduzione al tema di studio internazionale

**C**are coppie, vedove e vedovi, consiglieri spirituali e accompagnatori spirituali delle Équipes Notre-Dame, nell'itinerario di viaggio che l'ERI ha proposto al Movimento dopo il Raduno Internazionale di Fatima 2018 abbiamo tracciato un percorso che, partendo dagli Orientamenti Generali per gli anni 2018-2024, "Non abbiate paura, andate avanti", comprendeva vari orientamenti specifici che ci conducono a questo nuovo percorso che inizierà dopo il Collège Internazionale di luglio 2021:

"Usciamo per servire assumendo le nostre debolezze" 2018 - 2019

"Chiamati ad essere santi" 2019 - 2020

"Matrimonio, sacramento di missione" 2020 - 2021

"La coppia cristiana, fermento di rinnovamento per la famiglia e la società" 2021 - 2022.

Nell'itinerario del Movimento che segnerà il percorso fino all'anno 2024, alcuni mesi dopo l'Incontro mondiale della famiglia abbiamo scelto, per il periodo 2021-2022, l'orientamento "La coppia cristiana fermento di rinnovamento per la famiglia e la società", anche tenendo conto del fatto che nel 2021 avremmo organizzato il Raduno internazionale delle coppie regionali a Roma.

L'obiettivo di quest'orientamento è di invitare la riflessione nel Movimento sulla **coppia che "ascolta" la voce di Dio** facendo sue le preoccupazioni della Chiesa e del mondo contemporaneo.

La conseguenza di quest'ascolto con gli occhi di Dio conduce ad una presa di co-



scienza della necessità di essere uno strumento di rinnovamento per stabilire nuove forme di dialogo, per la costruzione del futuro, partendo dalla coppia, dalla famiglia e dalla società.

Per preparare il terreno a questo processo, ed essere degli operatori di rinnovamento, abbiamo pensato che non si poteva avere un contesto migliore che quello dell'Enciclica "Laudato Sì", nella quale Papa Francesco dichiara:

*Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi at-*

*teggiami e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione. (LS 202)*

Il Movimento Équipes Notre-Dame, nel cammino che costituiamo come Chiesa, è sempre stato attento ad ascoltare la voce e gli orientamenti dei pontefici, ed è per questa ragione che l'ERI ha considerato che non si poteva permettere che l'Enciclica "Laudato Sì", che si sviluppa intorno al concetto di ecologia integrale, rimanesse fuori dal nostro percorso di formazione. Essa si sviluppa come un paradigma in grado di articolare le relazioni fondamentali della persona: con Dio, con se stessi, con gli altri esseri umani e con la creazione. Gli équipiers, come tutta l'umanità, devono stare attenti al pericolo dell'antropocentrismo ed evitarlo facendo una dicotomia tra la crescita spirituale umana e il resto della natura. «Niente di questo mondo ci risulta indifferente» (incipit in LS) perché tutto fa parte del Vangelo della creazione.

Tenendo conto di quest'ambito concettuale, nel gennaio 2020, abbiamo invitato la Super Regione Portogallo a redigere il tema di studio. Questa proposta è stata accolta con molto entusiasmo e generosità da parte dai responsabili, Margarida e José Machado da Silva, i quali hanno formato un'équipe di lavoro che ha subito iniziato a scrivere il tema di studio. Siamo grati e riconoscenti a tutti per il lavoro coscienzioso e arricchente effettuato, che contribuirà senza nessun dubbio al nostro percorso di formazione.

Quando l'ERI ha stabilito l'orientamento di quest'anno e ideato la redazione di

questo tema di studio, non poteva pre-sagire l'impatto che il virus SARS-CoV-2, all'origine della malattia conosciuta sotto il nome Covid-19, avrebbe avuto sulla vita di tutti gli abitanti della nostra "Casa Comune". Parole come pandemia, epidemia, quarantena, confinamento, seconda ondata, asintomatico, coronavirus, sono le più utilizzate nel lessico universale e in tutte le ricerche fatte ogni giorno nei canali dell'informazione.

L'enciclica "Laudato Sì", pubblicata nel giugno 2015, non poteva anticipare la situazione che avremmo vissuto cinque anni dopo benché papa Francesco avesse chiamato, in modo premonitore, alla difesa

della natura, alla cura della «casa comune», alla presa di coscienza di un'origine comune, di un'appartenenza reciproca e di un futuro condiviso da tutti, nel quale solo il senso di corresponsabilità può condurci alla costruzione di un avvenire sostenibile per le future generazioni.

Nel corso della redazione di questo tema di studio tutto è

cambiato. Il mondo è stato sottoposto in modo inaspettato all'avanzare distruttivo di un virus di cui non avevamo mai sentito parlare ma che, in qualche settimana, ha cambiato la nostra vita, modificato i progetti, i modelli di animazione del nostro Movimento, l'ordine del giorno delle nostre riunioni.

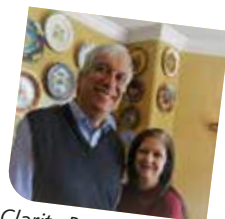
L'Incontro Mondiale delle Famiglie, che doveva essere il preambolo dell'Incontro delle Coppie Regionali a Roma durante il quale avremmo consegnato questo tema di studio, è stato annullato dal Vaticano, come lo è stato l'Incontro delle Coppie Regionali in seguito alla decisione presa

**Gli équipiers,  
come tutta l'umanità,  
devono stare attenti  
al pericolo  
dell'antropocentrismo  
ed evitarlo facendo  
una dicotomia  
tra la crescita  
spirituale umana  
e il resto della natura.**

con discernimento da parte dell'ERI. La pertinenza dell'argomento non è stata rimessa in discussione, ma è proprio la situazione che viviamo a farci capire che non poteva esserci tematica più opportuna. All'inizio dell'anno scorso, prima che la pandemia di Covid-19 si espandesse, Papa Francesco ha invitato tutti i cattolici e le persone di buona volontà a celebrare il quinto anniversario di questa Enciclica e ad agire per prendersi meglio cura della nostra casa comune. Avere quest'Enciclica come riferimento nel nostro tema annuale è senz'altro un'ulteriore circostanza felice. Sempre nel 2020 Papa Francesco ha pubblicato un'esortazione apostolica, "Cara Amazzonia", che si basa in gran parte sulla "Laudato Si'" e sulle riflessioni dei partecipanti al Sinodo speciale dei vescovi per la regione pan-amazonica che si è svolto nell'ottobre 2019. Questa Esortazione non ha solo un carattere locale, ma ci aiuta ad arricchire la riflessione sulla protezione dell'ambiente e la corresponsabilità dell'aiuto reciproco a livello universale.

Care famiglie delle Équipes Notre-Dame, è con grande gioia che, nonostante il momento difficile, vi invitiamo a leggere individualmente e in coppia questo tema di studio, a scambiare le vostre impressioni nelle riunioni di équipe e nella riunione bilancio, e a mettere in opera le azioni che questo meraviglioso testo vi suggerirà nei suoi nove capitoli che si aggiungono alla lettura dell'Enciclica "Laudato Si'" e dell'Esortazione "Cara Amazzonia". Abbiamo la certezza che sarà un mezzo prezioso che ci aiuterà ad essere delle coppie cristiane, fermento di rinnovo della famiglia e della società.

Con la protezione della Vergine Maria e della luce dello Spirito Santo, così sia.



*Edgardo e Clarita Bernal Fandiño  
Coppia responsabile internazionale*

## Kronos e Kairos

**I**l tempo è trascorso veloce, più veloce della discesa della sabbia nella clessidra della storia degli uomini. Eppure, non passava mai. Con questa sensazione abbiamo sperimentato in questi ultimi mesi cosa significhi vivere senza relazioni: vite parallele che si muovevano con la velocità decisa dalla pandemia, tutte uguali l'una rispetto all'altra e pertanto ferme. Anche il nostro movimento ha vissuto queste dinamiche e ci siamo dovuti inven-

tare nuove modalità per non spezzare il filo che ci unisce tutti in una grande famiglia. Équipe Italia ha cercato di non far mancare il calore della propria presenza creando in concomitanza dei suoi incontri periodici, che pur virtualmente non sono mai venuti meno, occasioni per accorciare le distanze e assicurare almeno un contatto visivo. È successo così anche a marzo quando abbiamo chiesto a Enza e Michele Albano di contattare la CRS del settore Sicilia ovest, Rodolfo e Rosalba Teresi, per una preghie-

ra e una chiacchierata insieme alla loro équipe di settore.

Proprio in quell'occasione, dopo avere definito i contenuti delle sessioni nazionali di quest'anno, abbiamo posto le basi per osare l'incontro in presenza, nel rispetto dei limiti normativi vigenti, non appena gli indicatori posti a controllo del progredire della pandemia ne avessero permesso tale evenienza.

E finalmente Oropa.

Il santuario biellese è stato la meta di équipe Italia nell'ultimo week end di maggio, in presenza, approfittando delle migliorate condizioni sulla pandemia, con tutte le regioni in giallo, con i primi effetti della campagna vaccinale.

La Madonna nera che si venera in questo luogo ci ha accolto nel 500° anno della incoronazione della statua che la ricorda, una tradizione antica che dal 1620 vuole ricordare la ricompensa della popolazione del luogo ai miracoli ed ai benefici a lei in-

vocati quali il salvataggio dalle epidemie di peste ai tempi purtroppo frequenti e devastanti.

La statua stessa, posta all'interno dell'antica chiesa ha tre peculiarità che la caratterizzano:

non si parla,

non si consuma al contatto frequente,

sui volti della Madonna e del Bambino non si ferma mai la polvere.

Ci è sembrata una coincidenza piena di significati questo nostro incontrarsi al termine del mese di maggio il mese per antonomasia dedicato a Maria e a cui il nostro movimento si ispira. Ma oltre a romantiche e spirituali allusioni, di più hanno fatto i sorrisi e gli sguardi, lo sfiorarsi delle mani, l'eucarestia vissuta assieme, il bisogno di riprendere una relazione.

Sono stati giorni fecondi e proficui e nonostante l'assenza fisica di Valeria e Luigi per impegni di lavoro, abbiamo cercato di riprendere il bandolo della matassa per



quanto riguarda le sessioni nazionali in presenza con uno sguardo sull'immediato e relativo alla prossima **sessione estiva** che si terrà in **Umbria a Colle Valenza** presso la casa del Pellegrino **dal 17 al 21 di agosto**.

Chiaramente non potrà essere una sessione dai grandi numeri per ovvie ragioni di natura sanitaria, ma vuole essere un segnale forte a tutti che la ripartenza non solo è possibile ma doverosa.

Vuole essere un segnale forte di Speranza, esprimere la nostra vicinanza a tutte le coppie del movimento e ad ognuna in particolare per dire che la vita continua, con tutte le sue problematiche certo, ma che bisogna affrontarla ospitandola dapprima dentro di noi, creando tutte le occasioni possibili per tornare a farla scorrere nel tempo, nel nostro tempo per trasformarla da Kronos a Kairos.

Abbiamo volto lo sguardo anche alle nuove équipes che si sono formate in questi ultimi due anni, e pensare che ce ne sono ben 32 che aspettano con ansia la sessione a loro dedicata ci ha riempito il cuore di gioia.

Anche in questo caso stiamo valutando la possibilità di offrire momenti comuni, probabilmente riferiti a regioni contigue per contenere il numero dei partecipanti, e tutte le coppie Regionali sono già al lavoro per concretizzare nel più breve tempo possibile questa bellissima opportunità.

In sintonia con quanto a suo tempo definito abbiamo visto il nuovo piano redazionale che ricalcherà il tema dell'ascolto, ancora da dettagliare in alcune parti, tema che sarà il fil rouge per tutto il prossimo anno, cercando di allineare le diverse iniziative ad un sentire sincrono con tutte le diverse opportunità che verranno proposte. Anche Padre Martino ha preparato

un bel lavoro che dal prossimo autunno ci guiderà proprio sulle modalità di vivere e interpretare l'ascolto quale prima forma di accoglienza della Parola e di comunicazione. Sarà un cammino in continuità con quanto fatto per i momenti mensili "Un giardino da curare", un dono che con le stesse modalità ci ospiterà mensilmente nel prezioso mondo della preghiera.

Un pensiero e la nostra vicinanza a tutti gli équipiers che purtroppo, a causa del Covid 19, ci hanno prematuramente lasciato.

Sono tanti a tutte le latitudini; a loro ed alle loro famiglie vogliamo essere vicini, in silenzio, il silenzio con cui Maria serbava nel suo cuore i sentimenti più preziosi.

Questo tempo, che ci è stato donato, ci ha permesso di continuare a muoverci nella cura dello spirito e delle relazioni che ci sono affidate. E allora prendiamo in prestito le belle parole di Franco Battiato.

Supererò le correnti gravitazionali.

Lo spazio e la luce per non farti invecchiare...

E guarirai da tutte le malattie.

Perché sei un essere speciale ed io avrò cura di te...

*Équipe Italia*





## Sessione Nazionale Primaverale

# In ascolto di...



**V**oglio cominciare con una domanda: qual è in assoluto la prima cosa che abbiamo ascoltato? Io direi: la prima cosa che ognuno di noi ha ascoltato è stato il soffio del Creatore.

Come ci viene raccontato nel Libro della Genesi «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita», e l'uomo divenne un essere vivente.

Allora all'inizio la prima cosa che abbiamo ascoltato, tranne l'amore dei nostri genitori chiaramente, è questo: voglio che tu sia. La voce di un amore incondizionato di Dio nei confronti di ognuno di noi. Qui è cominciata la nostra avventura.

È importante fare questo esercizio di **tor-nare alla prima parola che abbiamo ascoltato** perché tante volte in questo mondo rumoroso di comunicazione noi dimentichiamo i messaggi fondamentali che ci costituiscono come donna, come uomo, come esseri umani.

Abbiamo bisogno prima di tutto di recuperare l'udito, di imparare l'ascolto. Noi pensiamo: io ascolto, sono capace di ascoltare mia moglie, mio marito, mio figlio.

No, **occorre riconoscere che non sappiamo ascoltare**. Non sappiamo farlo e abbiamo bisogno di fare un cammino. L'ascolto senz'altro è esterno, ma ha tante dimensioni ed è fondamentale imparare ad ascoltare con l'orecchio, ma pure è essenziale ascoltare con il cuore.

Un ascolto profondo, che **comprende il linguaggio ma anche il silenzio**. Che comprende il presente ma anche le cose passate, i sogni, i desideri, quello che è presente in ognuno di noi.

Noi non possiamo dimenticare che il giudaismo e il cristianesimo sono religioni dell'ascolto. "Ascolta Israele", comincia così la importante preghiera del Shema Israel. E Gesù nel Vangelo ripete tante volte "Chi ha orecchi ascolti". Ma è vero che nella vita di ogni giorno accade tante volte che siamo analfabeti dell'ascolto.

Cosa ascoltiamo quando ascoltiamo? Vi racconto la storia di un mendicante.

Quando ero studente a Roma c'era un signore che tanti avranno visto in zona San Pietro. Ogni giorno lui chiedeva alle persone sulla strada una moneta. La prima cosa che noi penseremmo è che forse gli

mancava qualche spicciolo per acquistare il biglietto della metro o per mangiare un pezzo di pizza.

Ma dopo averlo trovato dieci, cento volte, uno capisce che lì c'è qualcosa di diverso. Una volta l'ho visto vicino al Pantheon e lì c'era un altro mendicante, seduto, con un braccio deformato per la malattia. Era prostrato a terra, aveva un cappello per raccogliere qualche monetina e ho visto il mendicante avvicinarsi a quello che stava per terra.

Ero completamente stupito perché gli ha avvicinato una monetina e gli ha chiesto una moneta: non potevo credere! Ma cosa sta facendo! L'altro mendicante, o perché ha capito, o per compassione, o per liberarsi di lui, gli rivolge una moneta e in

quel momento è accaduta una cosa che mai dimenticherò in vita mia. Il mendicante si è inginocchiato davanti all'altro e ha incominciato a baciargli le mani.

Allora ho capito cosa chiedeva quell'uomo. Io pensavo che lui chiedesse una moneta. Invece lui chiedeva un bene più raro e vitale chiedeva il dono!

Alle volte noi non abbiamo, per esempio, soltanto bisogno di mele, perché le mele le possiamo trovare in frigorifero o cadute per terra negli orti; abbiamo bisogno che qualcuno ci offra una mela e allora quella mela non è soltanto una mela: è il dono!

Vedete, noi siamo come quel mendicante, **sembra che chiediamo una cosa**, ma in verità **ognuno di noi chiede un bene molto più vitale**, chiediamo dell'altro, **il dono!** È importante anche per noi sapere che è questo che l'altro si aspetta da me. Anche mia moglie, mio marito, i miei figli, quello che si aspettano da me non sono le cose ma un dono, il dono di me stesso. Non basta l'udito esteriore. Abbiamo biso-

gno di attivare i sensi del cuore.

Ascoltare è innanzitutto un'attitudine, è una inclinazione verso l'altro. È la disponibilità ad abbracciare il detto e il non detto. L'entusiasmo della storia e il suo contrario, il suo dolore. La gioia e le nostre lacrime devono essere condivise.

Gesù è un maestro dell'ascolto. Per noi frequentare la Parola di Dio, riflettere sui brani evangelici, è una vera scuola di vita che ci insegna l'arte di udire. Non ascoltiamo perché valorizziamo piuttosto il rumore: il vuoto è molto rumoroso, e le mezze verità sono più udibili che le grandi verità e la pienezza del cuore. Per questo abbiamo bisogno d'allenamento. Anche nelle coppie per ascoltarsi a vicenda abbiamo bisogno di allenamento.

Come ascoltiamo noi Dio nella nostra vita quotidiana, nella nostra spiritualità di coppia, nella nostra vita di famiglia? Per esempio, in questa situazione che stiamo vivendo, in questi lunghi e durissimi mesi di pandemia, come stiamo noi in famiglia ascoltando la manifestazione di Dio?

Questo tempo è un tempo di crisi, è un tempo in cui sembra che ascoltiamo soltanto il vuoto, i problemi, le difficoltà, ma questa è anche un'opportunità, per essere, con più verità, chiese domestiche, chiese di preghiera. **Quello che impariamo nell'ascolto di Dio ci serve per ascoltare gli altri e per ascoltare noi stessi.** Ascoltare Dio vuol dire far silenzio. Valorizzare il silenzio. Creare questa disponibilità ad ascoltare il Dio che mi arriva nel mormorio del quotidiano, nel mormorio dell'altro. Accompagnando le coppie ho visto quanto è difficile cominciare a pregare insieme. Forse ognuno ha la sua preghiera personale ma **pregare insieme, alle volte, è più difficile che la nudità.** È difficile aprire il

ognuno di noi  
chiede un bene  
molto più vitale,  
chiediamo dell'altro,  
il dono!

cuore all'altro, anche all'altro che amo di più. Ma, se io trovo nell'altro la capacità di ascoltare il mio mormorio nel profondo, nel segreto, quello che io espongo davanti a Dio, allora pregare insieme in coppia diventa qualcosa di straordinario, diventa un vero nutrimento!

Gesù per noi è il maestro dell'ascolto. Nel testo evangelico dell'incontro di Gesù con Marta e Maria (Lc. 10, 38-42) Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta: e qual è la parte migliore? L'ospitalità. Io vi domando: cos'è l'amore? Cos'è il vostro amore? Il vostro amore non è altro che l'ospitalità, una forma radicale di ospitalità, di accoglienza. Non è altro che mettersi in ascolto del mistero dell'altro. Nella storia di Marta e Maria cosa ci insegna Gesù? Ci insegna che **l'ascolto non ci pone soltanto di fronte a lui, ma con lui e in lui**. Ci sono tappe diverse in un percorso di relazione e di intimità; non basta stare davanti, bisogna stare con, cioè costruire un'alleanza, un'alleanza di amore e dopo stare in, addentrarsi, fare parte del mistero, e questo è qualcosa che senza la frequenza della parola, senza l'ascolto, senza il tempo speso, senza la disponibilità

di dire "parla Signore che il tuo servo o la tua serva ascolta" noi non lo scopriremo mai.

Questo è il cammino della spiritualità coniugale, è la vostra missione e il vostro carisma come chiese domestiche.

La famiglia è anche il luogo dove sperimentiamo le crisi. Tutte le famiglie e tutte le coppie passano per le crisi e ognuno di noi vive interrogativi, tappe problematiche e tappe che sono anche opportunità di approfondimento.

Il Signore quando vi ha dato il sacramento del matrimonio non vi ha promesso una vita facile. Come cristiani noi siamo esposti a tutto, anche alle stagioni di crisi. Vivere nell'ascolto del Signore, vivere nell'ascolto della sua parola, in un ascolto coerente che vada fino in fondo, che poi si traduca nel concreto, che modelli effettivamente la vita, è come avere la casa costruita sulla roccia.

Ma Gesù non dice che colui che ha fondato la casa sulla roccia non incontrerà tempeste, crisi, notti oscure. Chi costruisce la sua casa sulla sabbia come chi la costruisce sulla roccia vive la stessa situazione. Su entrambi si abbatte la tempesta, sotto en-



trambi la terra trema; l'unica differenza è questa: il modo in cui si resiste alla prova. Le crisi, i dilemmi, i problemi, le difficoltà, arriveranno.

Cosa possiamo fare? Cos'è costruire la casa sulla roccia? È rimanere nell'ascolto, così che quando la crisi arriverà ci colga vivendo nell'ascolto del Vangelo.

Il libro dell'Apocalisse tante volte parla dell'ascolto con questa sorta di formula che si ripete: «Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese». Anche per noi coppie e famiglie è fondamentale mettersi all'ascolto dello Spirito Santo che è stato promesso da Gesù. Lo Spirito viene come consolatore e maestro, lo Spirito ci dà la spinta per partire in missione.

Lo Spirito Santo, in cosa ci aiuta? A non abbandonare il primo amore, cioè a non abbandonare una misura alta dell'amore. Dobbiamo cercare una misura alta che non dipende soltanto dalle nostre forze perché

l'avventura che in coppia vivete non è soltanto a due: Dio sta in mezzo a voi.

Senza Dio tante volte provate che il fallimento è reale. Il matrimonio non è soltanto una cosa vostra, è un miracolo che con l'aiuto di Dio voi rinnovate ogni giorno.

Alla chiesa di Sardi l'autore dell'Apocalisse scrive: «Ricorda dunque come hai accolto la parola»; ricordare è molto importante nell'ascolto.

Rievocare, ricordare il primo passo, ricordare le prime parole, risentire la giovinezza dell'anima.

L'amore non invecchia, noi invecchiamo ma l'amore no.

Carissimi amici, care coppie, ritornate maestri dell'ascolto. La vostra famiglia ne ha tanto bisogno, ognuno di voi ne ha tanto bisogno. **Se noi ci ascoltiamo veramente siamo capaci di donare, siamo capaci di amare.**

Mi piace molto la definizione che Jaques



Lacan offre dell'amore: "Amare è offrire all'altro quello che non abbiamo". È molto strano perché noi pensiamo giustamente: amare è dare all'altro quello che abbiamo, e di più: amare è dare all'altro tutto quello che abbiamo. Ma è anche vero che amare è dare all'altro quello che non abbiamo perché l'amore non è una cosa dell'avere, è nell'ordine dell'essere.

Due amanti, voi due, siete uno accanto all'altro due mendicanti perché chiedete all'altro qualcosa che non ha. L'amore è l'arte di mendicare. L'amore ci fa sperimentare la vera povertà della nostra condizione. La cosa più bella che possiamo dare all'altro è questa condizione mendicante, è questo dire io non sono sufficiente a me stesso e offrire all'altro la nostra povertà.

Quando siamo capaci di questo vuol dire che siamo nell'amore, siamo, come dicono gli americani, caduti nell'amore, fallen

in love.

Penso al dovere di sedersi. Lo spiego così, in tre tappe. La prima: sto zitto e ascolto. La seconda: ho fiducia e ti parlo perché so che tu ascolti. Ma non finisce qui. Quando siamo capaci di questo colloquio fiducioso, aperto, da cuore a cuore, il dovere di sedersi deve condurre a questo: noi due adesso stiamo zitti e ascoltiamo Dio. E questo stare in silenzio ascoltando quello che Dio dice oggi alla nostra vita, alla nostra realtà, è veramente rimanere nell'ascolto.



*Card. José Tolentino Mendonça*



## Basta uno sguardo

**L'**icona biblica a cui vorremmo rifarci questa volta è contenuta nel vangelo di Luca, al cap. 19.

Si tratta dell'episodio in cui Gesù incontra Zaccheo, dapprima "da lontano" (essendosi egli arrampicato su un albero per vedere Gesù) e poi "da vicino" (poiché Gesù si autoinvita a casa di lui).

L'incontro tra Gesù e quest'uomo sintetizza l'intera teologia di Luca. Il personaggio è molto ben delineato: di lui si conosce il sesso, il nome, la professione, la posizione sociale e persino la statura! Questa abbondanza di dati fa sì che in chi ascolta si crei come un forte stato di attesa. Inoltre, nella fisiognomica dell'antichità sottolineare l'essere basso di statura era una modalità per mettere in ridicolo l'altro. Il fatto che venga poi raccontato che Zaccheo corre e sale su di un albero, se da un lato evidenziano l'intraprendenza dell'uomo nel trovare stratagemmi che lo portino a raggiungere comunque il suo obiettivo, dall'altro conferiscono alla scena un che di ridicolo. Resta comunque vero che Zaccheo è mosso dal desiderio di vedere Gesù. La motivazione non viene però precisata e per chi ha orecchio raffinato tali parole non possono non rimandare a 9,9: anche Erode coltivava lo stesso desiderio!

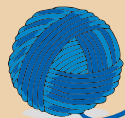
A ribaltare la scena è Gesù: colui che voleva vedere il Maestro è da Lui visto, non è il peccatore a invitare Gesù nella sua casa (come, per esempio, in 15,1-2) ma è Lui



che dichiara di voler dimorare (v.5) presso Zaccheo. In realtà il testo greco utilizza il verbo *deî*, che indica la necessità, cioè il fatto che questo corrisponde proprio al progetto di Dio; vi è poi l'avverbio "oggi", che di nuovo l'orecchio attento coglie nel suo rimando all'episodio nella sinagoga di Nazareth (cap. 4,21). In altre parole: il piano salvifico di Gesù si sta realizzando. Come Marta (cap. 10,38), anche Zaccheo risponde con immediatezza accogliendo Gesù come ospite. Il sentimento che lo anima è quello della gioia, come è per ogni peccatore che vive l'esperienza della conversione.

Tre sono le interpretazioni possibili di questo incontro narrato dall'evangelista Luca:

1) Non la folla, ma "tutti" (cioè massima generalizzazione possibile) mormorano, esattamente



come Israele ha mormorato nel deserto. Bersaglio non è tanto il ridicolizzato Zaccheo, bensì Gesù, perché ha un comportamento non conforme alla Legge (non si pranza con i peccatori, come ben dice il Sal 1,1!)

2) Vien detto che Zaccheo fa scelte di conversione ben oltre quelle richieste dalla Legge (cfr Es 22,2-3 o Lv 5,20-24); egli, tuttavia, esce di scena lasciando il racconto aperto, perché non si sa se ha poi concretizzato o meno quanto detto

3) L'apice narrativo e teologico è nella parola conclusiva di Gesù. Egli si rivolge dapprima a Zaccheo, poi parla in terza persona e definisce quell'uomo "figlio di Abraham", evocando la promessa di salvezza (cfr 1,54-55.72-75). Colui che era escluso, si trova al centro dell'opera della salvezza, che però non riguarda solo lui ma ogni persona. È esattamente a questo punto che Gesù dice esplicitamente la sua missione (v. 10)

Cosa dunque ricavarne? **Ognuno di noi** è animato da un **forte desiderio di ricerca**. Magari non è sempre chiaro cosa cerchiamo, perché a spingerci è l'insoddisfazione per quello che siamo-facciamo-abbiamo. Questa nebulosità ci fa camminare senza forse aver chiara non solo la direzione, ma nemmeno il sentiero ove i nostri passi si muovono. Come per noi, così anche per gli altri, membri del nostro nucleo familiare o esterni ad esso. L'andare un po' caotico ci fa cozzare, come le particelle di un sistema dinamizzato. Ma non è questa la dinamica più profonda!

Tutti noi soggetti che cerchiamo, infatti, siamo oggetti di ben altra ricerca, quella di Gesù! Questa, infatti, è la Sua missione, questo il Suo ministero: cercarci e offrirci la salvezza! Quest'ultima è un dono offerto al singolo, ma con

rimbalzo comunitario. Zaccheo viene incontrato da Gesù personalmente, ma egli si apre a relazioni retributive e riparative agli altri, generando una nuova modalità di convivenza.

Scriveva Caffarel: "Lo sguardo del Creatore è uno sguardo creatore. Guardare e creare, è un unico e medesimo atto per Dio. Lo sguardo di Dio non è quello di uno spettatore, non si fissa su una creatura già vivente, ma inserisce e pone questa creatura nell'esistenza. Lo sguardo di Dio "immagina" un uomo, un santo unico, e quest'uomo è (...) Può accadere che Dio ci riveli il suo sguardo su una creatura; allora, noi vediamo con sorprendente lucidità il vero volto di un figlio di Dio, più o meno nascosto sotto la carne, che il nostro amore tirerà fuori come l'artista trae la statua dal blocco di pietra. È bastato il nostro sguardo per far fremere quest'anima. Essa si sveglia. Rompe la corazza. Appare radiosa. Il nostro sguardo umano è anch'esso uno sguardo creatore quando è uno sguardo d'amore".

Esattamente così: guardati da Gesù, anche noi possiamo guardare gli altri e guardarci l'un l'altro con quel medesimo sguardo, riconoscendoci come fratelli, figli dell'unica Famiglia di Dio.



*Fra della Lettera*

# Sguardo d'amore, sguardo creatore

**I**n una delle vostre lettere, trovo questa frase: "L'amore (vero) non è cieco. È la sua sorprendente lucidità che lo fa sembrare cieco perché vede quello che nessuno vede, persino al di là di quanto l'amato rivela di se stesso".

È vero. Lo sguardo d'amore raggiunge, al di là dell'apparenza, il volto radioso del Santo che deve diventare, e che è già, in embrione o potenzialmente. Questo sguardo d'amore ritrova di fronte all'amato lo sguardo del Creatore su di lui.

Lo sguardo del Creatore è uno sguardo creatore. Guardare e creare, è un unico e medesimo atto per Dio. Lo sguardo di Dio non è quello di uno spettatore, non si fissa su una creatura già vivente, ma inserisce e pone questa creatura nell'esistenza.

Lo sguardo di Dio "immagina" un uomo, un santo unico, e quest'uomo è.

L'artista è un'immagine terrena del Creatore; la sua cattedrale è stata da principio uno sguardo interiore, creatore. La cattedrale è questo sguardo diventato pietra. La realizzazione può tradirlo, ma è sempre da quel primo sguardo che l'architetto contempla la sua opera. E grande è a volte il suo sconforto constatando il divario tra lo sguardo e la realizzazione.

Può accadere che Dio ci riveli il suo sguardo su una creatura; allora, noi vediamo con sorprendente lucidità il vero

volto di un figlio di Dio, più o meno nascosto sotto la carne, che il nostro amore tirerà fuori come l'artista trae la statua dal blocco di pietra.

È bastato il nostro sguardo per far fremere quest'anima. Essa si sveglia. Rompe la corazza. Appare radiosa. Il nostro sguardo umano è anch'esso uno sguardo creatore quando è uno sguardo d'amore.

Sposo, sposa, padri, madri, figli, chiedete a Dio di darvi il suo sguardo, come ha promesso Ezechiele: "Porrò il mio spirito dentro di voi"; e la vita canterà nel cuore dei vostri amati come nel cuore del personaggio di Mauriac: "Sotto il tuo sguardo ricordo lo scioglimento di tutto il mio essere, le emozioni dirompenti, le sorgenti liberate".



*Henri Caffarel*





# La benedizione del matrimonio



“...nel giorno delle sue nozze,  
nel giorno della gioia del suo cuore ”  
Ct. 3, 11b

Ecco l'amata del cantico con l'abito da sposa procedere nella tela accompagnata dallo sguardo innamorato del suo amato, entrambi protesi secondo una dinamica linea diagonale che li porta a procedere e ad attraversare la vita che li attende. Sopra di loro il tradizionale baldacchino ebraico, la Huppa, sorretto dai testimoni per accompagnarli dal tempio alla loro nuova casa. Originariamente esso rappresentava la camera nuziale ma il velo che lo costituisce ha il compito di ricordare agli sposi che ogni dono arriva dall'alto, proprio a comin-

ciare dal rito e dalla benedizione del matrimonio. Dietro le loro spalle altri testimoni, tra cui Chagall stesso che sta dipingendo questo evento così colmo di progettualità che richiederà agli sposi intensità di vita e creatività, proprio come quando si inizia a dipingere un quadro. Proprio come quando si dà inizio ad una nuova vita, come ci viene suggerito dalle forme femminili che fanno da sfondo a tutto il quadro, il ventre ed i seni cui è affidato il compito di custodire, generare, nutrire. Esattamente i tre verbi necessari per iniziare un nuovo percorso a due.

Ma cosa c'è al centro del ventre? Ci sono due città speculari che sono state il cuore della vita stessa di Chagall: Vitebsk, capo-

volta, la sua città natale russa, luogo della sua infanzia e del suo primo matrimonio, e Saint-Paul de Vence, in Francia, luogo del suo secondo matrimonio avvenuto anni dopo l'improvvisa morte della prima moglie. Al ventre che genera, Chagall affida la fecondità del passato e del presente, in una continuità che è fusione pur nella distinzione e lucida riconoscibilità, come a testimonianza di un accordo fatto tra le due per portare nuova vita.

Sui due seni sono rappresentati in uno i testimoni sulla terra e sull'altro i testimoni che scendono mandati da Dio per festeggiare e benedire l'evento. All'uomo e alla donna il compito di ricongiungere passato e presente della loro storia terrena per elevarsi affiancati più liberi e leggeri verso Dio, pur affondando le loro radici là dove sta la loro vita fatta di quotidianità e vicinanza di corpi. A Dio la gioia di inviare i suoi messaggeri e la colomba per riunire in un'unica festa il cielo e la terra. All'amato e all'amata del Cantico l'invito ad affrontare il nuovo tempo con la tavolozza ed il pennello in mano pronto a dare colore alla tela ancora da dipingere. Dal canto loro i messaggeri di Dio hanno nelle mani il candelabro, segno della Sua presenza, e lo Chofar, il corno rituale del capodanno ebraico che annuncia un tempo nuovo, la speranza e promessa di un tempo nuovo.



*Maria Grazia e Umberto Bovani  
Centro di spiritualità domestica  
Santuario di S. Antonio - Boves (Cn)*

## Dal quadro all'interiorizzazione:

- Il ventre: considero alcuni eventi importanti del mio passato e li metto vicini agli eventi importanti del mio presente. Mi fermo e li guardo. Riesco e distinguerli, a tenerli separati pur in una giusta e consapevole continuità di vita che mi ha formato per come sono ora?



- La tavolozza, i colori, il pennello: guardo come fa Chagall nel quadro cosa c'è oggi nella mia vita: io con i miei affetti, i "testimoni" delle mie scelte e delle mie giornate, le persone che ho accanto nei diversi contesti che la vita mi propone oggi. Cosa tra questi potrei colorare di più e meglio per rendere più bella e vitale la mia quotidianità e quella di chi mi è accanto? Affido in preghiera quanto è emerso.





## Un Dio assetato

La sete di Gesù in croce sembra rimandare, teologicamente, alla domanda aperta che il Cristo giovanneo poneva a Pietro: "Il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?" (Gv 18,11). Vi è dunque nel Figlio la sete di compiere la volontà del Padre e di portare così a compimento la missione e l'opera salvifica che gli è stata affidata. Nel contempo, però, la condizione di arsurata, alla quale Gesù dà voce, può essere letta alla luce della sua umanità. Percorrendo il quarto vangelo constatiamo come la sete stia all'inizio e alla fine della parabola terrena dell'esistenza di Cristo, che, pur essendo il Signore e Maestro, non si vergogna di tendere la mano e mendicare un

orso d'acqua. Non si è vergognato di condividere questa fratellanza tra assetati, di fare sua la nostra arsura e la nostra fatica, di diventare carne di desiderio "in terra arida, assetato, senz'acqua" (Sal 63,2). In tal modo il Cristo, quale icona del Dio invisibile, non ha tracciato sotto i nostri occhi i contorni di una divinità chiusa in se stessa, dotata di tutte le prerogative di un essere perfettissimo, isolato al di fuori di qualsiasi legame con l'alterità creata, ma ha raccontato la **sete di Dio philanthropos, amico degli uomini**. Colui che è re (Gv 19,37) non abdica alla sua umanità, resta abbarbicato alla sua storia di incarnazione, che ne ha fatto una carne ferita, segnata dal



bisogno di legami, di scambi, di interazioni, nel suo vivere e nel suo morire: la "Sorgente della vita" (Sal 35,10) viene a dissestarsi al pozzo della nostra umanità. Il Dio che aveva creato l'uomo, la Parola eterna del Padre, che si è rivestita della carne per salvare la carne, L'Eterno illimitato che è entrato nel divenire, nell'ora estrema della sua esistenza, confessa la sua **umanissima sete e la sua sete di umanità**, quasi che Dio avesse bisogno dell'uomo. La Sorgente si è fatta sete: arsura di un Dio assetato degli uomini.

L'esperienza umana dell'amicizia è illuminante per comprendere il dinamismo del donarsi di Dio stesso all'uomo: vi è un'amicizia che è sinonimo di aiuto, sostegno, in un legame caratterizzato dalla circolarità del dono, offerto e ricevuto; ma c'è anche una maturità dell'amicizia, in cui, l'altro ha la forza di mostrare tutta la propria debolezza, in un fiorire dell'amore che osa tendere la mano, nella mendicizia di una domanda, di un'attesa. Spesso il dono è un'esperienza difficile, ma ancora più difficile è vivere la libertà di esporsi nel proprio bisogno, in una nudità che chiede il dono dell'altro. Nella divina umanità di Cristo, Dio chiede all'uomo di essere aiutato, gli presenta la propria sete e attende il balsamo risanante della sua amicizia.

Si delinea così un movimento circolare del dono: c'è, da una parte, il dono di Dio, radicato nell' "in principio" della creazione, affidata alle cure e alla custodia dell'uomo: un dono che si declina poi nell'auto-comunicazione di Dio all'umanità, e que-

sto dono è divenuto dono incarnato nel Figlio che ci ha amato e ha consegnato se stesso per noi.

Questa *tradizio*, questa catena di un dono consegnato per amore dell'uomo, dall'amore del Padre per mezzo dell'amore del Figlio, non si esaurisce in una sola direzione, a senso unico da Dio all'uomo; il dono si iscrive in una relazione dialogica, che non implica necessariamente accoglienza, riconoscenza, accettazione e gratitudine. È emblematico il fatto che il dono di Dio "venne fra i suoi e i suoi non lo hanno accolto" (Gv1,11). Di fronte al dono, la liber-

tà del destinatario resta libera anche di opporre il suo rifiuto. È un privilegio divino essere sempre l'amante, e non tanto l'amato, cioè essere colui che ama con un amore preveniente, più di quanto sia amato, e nonostante non sia (ri)amato. Ma il dono costituisce comunque un appello, una pro-vocazione, una chiamata alla risposta e, quindi, alla responsabilità: non a caso

l'umanità (e la chiesa), destinataria del dono di Dio, è stata designata come sposa, come figura sponsale, chiamata a dare la sua risposta a colui che la ama. E la risposta che il Signore ardentemente desidera da noi è innanzitutto che noi accogliamo il suo amore e ci lasciamo attrarre da lui. Il Cristo assetato e morente confessa lo spessore carnale del bisogno e la profondità umana del desiderio. C'è dunque un desiderio in Dio che attende la nostra risposta. E la nostra prima risposta è il nostro stare davanti a lui.

"Sapendo che ormai tutto era compiuto

**Cristo, quale icona del Dio invisibile, non ha tracciato sotto i nostri occhi i contorni di una divinità chiusa in se stessa, dotata di tutte le prerogative di un essere perfettissimo, isolato al di fuori di qualsiasi legame con l'alterità creata, ma ha raccontato la sete di Dio**

to..." (Gv 19,28): quella parola riarisa, che invoca dagli uomini qualche goccia che spenga la sete, è detta nella consapevolezza di un compimento. Ora, la compiutezza della vita di Cristo e la manifestazione completa del suo amore vengono a coincidere con la dichiarazione della sua sete. In Cristo abita tutta la pienezza (Col 1,19), tale pienezza però non lo circoscrive in un isolamento irraggiungibile di una perfezione senza scalfiture ma lo iscrive nei confini dell'umano, della ferita, della mancanza, della vulnerabilità, della non autosufficienza. Nell'ora della croce, quando forse la sua sete è ancora più lacerante di quella provata al pozzo di Sicar, colui che aveva nutrito e dissetato i suoi nell'ultima cena, ora è lui che chiede di essere dissetato e accetta che qualcuno gli venga in soccorso. È il cedere di Cristo alla propria umanità, fino all'estremo, e nel contempo è il suo appello all'umanità dell'uomo (Perché ho avuto sete e mi avete dato da bere - Mt 25,35). Ma forse, riandando alle parole del salmista, il Gesù morente sta anche confessando il desiderio di essere con il Padre (Ha sete di te l'anima mia - Sal 63,2 ), pur nella consapevolezza che a quella comunione potrà pervenire solo bevendo il calice che il Padre gli ha dato. "Vi era lì un vaso pieno di aceto; avvolta perciò una spugna, imbevuta di aceto, su un ramo di issopo, gliela accostarono alla bocca" (Gv 19,29): mentre nel racconto marciano Gesù aveva rifiutato il vino mescolato con mirra, secondo la narrazione giovannea Gesù accoglie il sollievo che può venirgli da quella bevanda rinfrescante, anzi si ha l'impressione che egli deside-

**È un privilegio divino essere sempre l'amante, e non tanto l'amato, cioè essere colui che ama con un amore preveniente, più di quanto sia amato, e nonostante non sia (ri)amato.**

ri ricevere quell'ultimo gesto di attenzione umana, prima di abbandonarsi alla morte e di proclamare il compimento. In qualche modo c'era in Cristo quasi un'attesa di quell'estremo segno di umanità nei suoi confronti, un segno che inaugura la compiutezza della sua vita: è come un viatico che lo accompagna nel momento finale della sua autoconsegna e dell'abbandono in Dio.

*"Anche la carità crepuscolare di un gesto così debole, come accostare dell'aceto a una bocca già arsa dalla sofferenza, diventa motivo di speranza, restituendo ai nostri gesti più deboli la loro grazia originale capace di trasformare la mancanza in un indizio di pienezza che non ha più paura di cedere. Questo diventa, in extremis, l'unico modo per amare: lasciarsi amare senza vergognarsi di cedere!"*

(Fr. Michael Davide)

Nella sete del Crocifisso si manifesta così il volto di un Dio assetato, di **un Dio desiderante**, di un Dio che si abbevera alla propria mancanza e vive della propria sete, sino a morire.



Emanuele Borsotti  
Comunità di Bose



# Il giuramento del principe



**U**n tempo, solo i meriti davano la legittimità del potere. Al tempo di questa storia. Un re mise alla prova i suoi tre figli per scoprire quale fosse degno del trono. Andate, disse loro, poiché un re senza regina non è che un povero diavolo, e trovate la sposa che porterà la corona con voi. Prima dello spuntare dell'alba, i tre fratelli sono già lanciati di gran galoppo, capelli al vento.

Passa una settimana appena, e il primo ritorna in gran pompa con tremila cammelli carichi d'oro e d'argento e la principessa del regno accanto.

Conosciuto il successo del fratello maggiore per il diffondersi della fama, il secondo punta sulle qualità dello spirito e conduce al palazzo del padre una poetessa famosa per le sue elegie e per la bellezza.

Certi del destino dei primi due, non ci resta che stare sulle tracce del terzo figlio, perché neanche il più fine segugio può fare la posta a più di una preda per volta.

Il nostro principe, salito su un sauro bolso e pingue, è costretto ben presto a proseguire il cammino a piedi: l'istinto lo porta per luoghi dove non passa uomo a cavallo,

attraverso boschi cedui e sottobosco, oltre paludi, rovi e torrenti.

Dopo lunghi giorni trascorsi nell'oscurità verde della foresta, sbuca in una regione ben tenuta, dai campi accuratamente coltivati tra le siepi. Ha giusto il tempo d'interrogarsi su questo paese e sui suoi abitanti, che un'orda di scimmie si getta su di lui e lo trascina, più morto che vivo, nelle prigioni d'un grande fabbricato che sembra un palazzo.

Dopo qualche giorno di prigionia e d'intensa osservazione alla finestrella della sua prigione, s'accorge che questo strano paese è abitato da creature molto indigenti, abili manualmente e che si comportano in tutto come uomini - con la sola differenza che il loro linguaggio è costituito unicamente da gridi acuti, guaiti, e grugniti.

Qualche essere umano si trova tuttavia mescolato al loro branco - evidentemente dei prigionieri come lui. Fuggire sembra impossibile, vista la strettissima vigilanza dei carcerieri. Il principe sa troppo bene che, se è possibile stornare l'attenzione degli uomini, quella degli animali non si lascia giocare. Una notte, quando comin-

cia davvero a disperare, gli giunge un mor-  
morio di una voce di donna: "Principe, ac-  
cettereste di sposarmi?"

All'inizio pensa ad un sogno o ad una allu-  
cinazione - ma poiché, notte dopo notte,  
la voce si fa sentire e ripete a mezza voce  
la stessa frase, deve piegarsi all'evidenza  
di aver a che fare con una donna. E che

donna! Il timbro della voce  
è il più seducente che ab-  
bia mai udito, al tempo  
stesso familiare e strano,  
dolce e fioco. Un fruscio di  
seta che gli suscita vecchi  
ricordi e lo fa piangere. Si  
invaschia così profonda-  
mente di colei che gli parla che una notte  
finisce per rispondere: "Sì, sono pronto".

Dette queste parole, sente che un sigillo di  
fuoco è apposto sul suo cuore.

Il giorno dopo i guardiani vengono a pren-  
derlo, a lavarlo, a rivestirlo sontuosamen-  
te e a incoronarlo come si usa fare per uno  
sposo. Viene condotto a palazzo, nella sala  
delle cerimonie che par crollare sotto ma-  
gnolie e gigli. Tutto è pronto per le nozze.  
C'è già un prete e due testimoni. E sotto  
un baldacchino tempestato di stelle l'at-  
tende una figura slanciata, celata di spessi  
veli. La cerimonia si svolge come vuole la  
tradizione - e nel momento in cui, per pro-  
nunciare le parole che ci si aspetta da lei, la  
fidanzata solleva le cortine di pizzo, il san-  
gue del principe si raggela. Quella voce in-  
cantevole appartiene ad una scimmia. Un  
attimo: in lui c'è solo spavento e fuga; poi  
si riprende: "Ho giurato di sposarla". Avan-  
za di un passo e, pallido, esangue, appone  
la firma sul contratto. Immediatamente la  
scimmia si trasforma in donna. E questa  
donna è così bella che la creazione intera  
con le sue stelle e gli uccelli e le nuvole  
non è che uno scrigno destinato a darle  
risalto. Il giovane cade in ginocchio.

attendevamo  
di essere liberati  
dalla fonte  
di ogni liberazione:  
la fedeltà di un uomo  
alla parola data

"Mio principe" gli dice "noi tutti qui siamo  
esseri umani presi sotto il giogo di una ma-  
ledizione che ci meritò la nostra incostan-  
za - e attendevamo di essere liberati dalla  
fonte di ogni liberazione: la fedeltà di un  
uomo alla parola data."

Il sollievo del re al ritorno di questo figlio  
che ha creduto morto e scomparso e la  
gioia nell'ascoltare il rac-  
conto della sua epopea  
sono indescrivibili.

E quando, davanti alla  
corte radunata, il vecchio  
sovrano prende la parola  
per dire: "Di tutti i gioielli  
di questa terra, la lealtà e

la fedeltà sono i più preziosi. Che il trono  
spetti di diritto a colui che, nella prova  
peggiore, ha tenuto fede al suo giuramen-  
to, non deve sorprendere nessuno", si sa-  
rebbe sentita una piuma di cigno volare.

Nessun cuore infatti può essere così indu-  
rito da non sapere che, fin dall'inizio dei  
tempi, la speranza dei mondi creati si fon-  
da interamente sull'uomo e sulla donna  
che si mantengono fedeltà, anche in mez-  
zo ai naufragi e nella morte.

### Il giuramento!

Ecco una parola antica che sa di fierezza,  
ne convengo, ma che non è più di moda,  
come non si usa più considerare la vita un  
percorso iniziatico costellato di soste e  
non si usa più orientarsi ovunque seguen-  
do i punti cardinali.

Certo.

E tuttavia i punti cardinali rimangono al  
loro posto, che abbiamo o no con essi una  
relazione, e la nostra vita è un percorso ini-  
ziatico, sia che noi ne abbiamo coscienza  
oppure no, e il giuramento infranto pesa  
sulle nostre vite come la chioma di un  
grande ippocastano mozzato dall'uragano  
sul tetto delle nostre case. Non è un ar-

gomento sul quale ci sia da discutere. Un argomento opinabile. È un fatto. E più ne accetto l'evidenza, più posso incominciare a considerare i danni causati prima che tutto sia rovinato e che si metta a piovere nelle stanze. Non si tratta di leggi morali, ma di leggi ontologiche. Negare il sinistro mette la mia vita in pericolo.

È tempo di riprendere coscienza di ciò che fonda la Vita, di ciò che non dipende in alcun modo da noi, di questo basamento che né i sistemi di pensiero, né i regimi politici, né le rivoluzioni, neppure le stesse civiltà fanno vacillare - e che resta immutato e inalterato sia che lo si onori sia che lo si ignori.

Quante verità può reggere la fragile anima umana? Se lo chiedeva scherzosamente il biologo Jean Rostand.

Siamo forse tutti come dei moribondi cui i parenti credono di dover nascondere l'imminenza della fine? La menzogna e i bisbigli scambiati davanti alle porta del malato e improvvisamente interrotti non sono indegni della nostra sete di vita, di cui la morte non è che un episodio?

Le leggi esistono.

Le leggi dell'essere.

Perché farci credere con falsi e perversi riguardi che i passi da noi fatti su questa

terra non ci impegnano a nulla, che i nostri atti non hanno proiezioni d'ombra?

Esistono, certo, le leggi dell'essere. Le leggi che dispongono i petali attorno al cuore silenzioso della rosa, le leggi che adagiano i piselli nei loro baccelli traslucidi. Le leggi che ritmano la pulsione della linfa nelle radici e nei fusti. Le leggi che "annodano i legami delle Pleiadi, legano le funi di Orione" e fissano la traiettoria dei pianeti. Esistono, sì, le leggi che tessono al bambino la tunica di pelle nel grembo di sua madre. Le leggi che formano tra padre, madre e bambino legami indistruttibili, che né l'odio, né la separazione, nemmeno l'amore colpiscono con le loro frecce.

Esistono queste leggi, che legano gli amanti, gli sposi l'uno all'altro se si sono bagnati una volta nella luce del sacro e dell'essere, a dispetto dei loro litigi, delle loro separazioni, dei loro divorzi, qualunque cosa facciano, qualsiasi cosa intraprendano e comunque la pensino. Esistono, queste leggi. Respirano con noi.

C'è oggi una mancanza di rispetto dell'impegno che rapprende il midollo nelle ossa. Entrare a servizio della vita è un dovere d'onore.

Ma chi si sogna di dirlo? Di dire agli spo-



si che partono, senza biglietto di ritorno, per un'odissea e che il viaggio li porterà poi attraverso oscure foreste e steppe desertiche? E che conosceranno la stanchezza, la sensazione di diventare estranei l'uno all'altro e anche a se stessi? Che attraverseranno regioni di cui non conosceranno la lingua e dove tutto quello che avranno imparato non servirà a nulla? È che ci saranno forse dei momenti in cui saranno più soli - insieme - che da soli, in una notte d'uragano, in cima a una diga battuta dalle onde? Chi ha pensato di dir loro che una sola cosa li sosterrà: **la fedeltà alla loro più alta speranza** - a ciò che è stato loro dato di intuire nell'istante in cui hanno amato di più! Devono sapere che quella follia, quel bagliore, quella chiaroveggenza, durata forse un batter di ciglia, è tuttavia la sola roccia sulla quale si costruisce una vita, e che non v'è fedeltà se non a questa follia - perché essa sola è a (dis)misura dell'amore.

Quando lascio che mi sfilino dinanzi tutti i cortei nuziali ai quali sono stata invitata in questi ultimi decenni e so che un divorzio li ha poi sciolti - come un temporale improvviso fa fuggire in ogni direzione, una mano sulla falda del cappello, le persone

che li compongono - mi prende una grande tristezza. Non l'ombra di un giudizio. Una sensazione di scoraggiamento, di impotenza, che oso paragonare a quella che mi assale davanti alla morte di un bambino - ove la vita non ha goduto fino in fondo tutte le sue possibilità!

Una passeggiata nel frutteto ieri mi ha illuminato.

È inverno e tutti gli alberi da frutto somigliano più a scope di saggina, col manico conficcato in terra, che non a ciò che i nostri occhi chiamano un albero. Chi cedesse alla logica dei sensi, all'impulso di un robusto realismo, constaterrebbe che la vita ha abbandonato questi alberi e darebbe l'ordine di abatterli. Non imparerebbe mai che le leggi della natura hanno previsto qualcosa d'inverosimile, di irragionevole e d'insperato - conosciuto sotto il nome di "primavera" - e che questi alberi morti un giorno molto vicino si copriranno di germogli, di foglie e di fiori.

Nessuno mi toglierà dalla mente che non sia così anche per le relazioni che ci uniscono e che tagliamo alla base perché le crediamo morte. Cinque giorni di pazienza, un mese - o vent'anni - e avremmo assistito a un prodigio: la legge rigorosa del "muori e rinasci".



Il mio smarrimento persiste, risuona lontano.

Cinquanta, cento, duecento testimoni - e io fra di loro - hanno sentito i giovani sposi prestare giuramento: nella buona e nella cattiva sorte... una sola carne...

Dove sono andate quelle parole?

Le abbiamo soltanto ascoltate? Siamo tutti così morti sotto le nostre ingannevoli apparenze di viventi e di cittadini da non

fare più differenza tra una porta di *limousine* sbattuta e un giuramento? Le parole sono così necrotizzate sotto la crosta delle insignificanze, delle grida stridule, dei bron-

tolamenti che più non le udiamo? Hanno perso, come i frutti dei supermercati, il loro sapore, la loro energia vitale, la loro influenza e il loro potere nutritivo? O attendono da noi la salvezza?

Ciò che mi rode non è tanto il fatto che un uomo e una donna non abbiano mantenuto la promessa che si erano fatti. Questo spazio appartiene a loro, lasciamolo al riparo da ogni sguardo inquisitore.

**Ciò che mi rode è che io ero presente, che eravamo presenti! Ero presente? Eravamo presenti?**

E con che tipo di presenza c'eravamo? Abbiamo almeno tenuto alta la loro speranza? Abbiamo creduto in loro? Siamo stati con loro insieme quella sangha, quell'assemblea di viventi - quella comunità che sostiene e porta la benedizione?

I giovani sposi hanno percepito dietro di loro la *shimra* - "l'assemblea dei loro parenti, degli amici sotto la mano di Dio"? Erano come dei giovani alberi che sentono tutt'intorno l'immenso respiro della foresta, il silenzio memorabile che li avvolge, li radica, li slancia verso il cielo, insegna loro a portare la corona, a sostenere un giorno il cielo? Non è questa presenza

che è loro mancata? Non è questo campo di coscienza collettivo che è crollato sulla loro schiena come una volta?

Sapevamo almeno di che cosa eravamo testimoni e garanti?

Avevamo abbastanza fomentato insieme l'alta cospirazione dell'amore e della lealtà? O eravamo andati là come a una cena fuori casa?

Chi aveva tessuto la rete che li avrebbe trattiene in caso di falsi movimenti, in caso di caduta?

Non li ho lasciati andare, questi giovani sposi, verso il loro destino?

Senza una preghiera. Senza una benedizione.

Quando ci ripenso, provo vergogna.

Questa notte ho sognato di nozze che dovevano durare a lungo - e dove ciascuno avrebbe portato un dono singolare: un po' di tempo.

E durante i grandi silenzi, di cui i festini e i canti e le danze erano incastonati, un membro dopo l'altro dell'assemblea - un parente, un amico, una persona anziana, un bambino - si alzava e diceva una parola, una sola, dal più profondo del proprio essere... e ogni parola era come una pietra gettata nello stagno e il fremito partito dal centro arrivava in cerchi ampi e lenti fino alla sponda delle coscienze.

E ogni volta pareva che quella parola fosse stata detta per la prima volta e creava in ciascuno un'alba. Così nessuno avrebbe dimenticato.

**Di tutti i gioielli di questa terra, la lealtà e la fedeltà sono i più preziosi.**



Christiane Singer

# Comunione... questione di sguardo



**D**urante i giorni che precedono la Pasqua di Gesù, l'abbondanza e l'intensità della Parola di Dio è immensa.

Ogni volta ti rendi conto di quanti particolari l'anno precedente ti siano sfuggiti e ti meravigli di nuovi elementi e sollecitazioni. Le parole e i gesti del nostro Maestro cosa sono se non la rivelazione di un desiderio e di una promessa di "fare comunione" con noi, fino alla fine?

Ho allora cercato di leggere e riflettere a partire da questa angolatura: cosa aiuta la costruzione, la protezione e il dono di comunione?

Mi ha colpito una donna, narrata in tutti i Vangeli sinottici, raramente ricordata. Oppure se questo accade, la memoria è legata ad un ricordo negativo. Una "brutta persona" insomma; capace di delazione

e di fare male. Ad una lettura più attenta, però, possiamo invece venire da lei aiutata. Si tratta della "serva del sommo sacerdote".

Mi soffermo sulle parole di Marco (14, 66-72) e colgo questo:

*Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una delle giovani serve del sommo sacerdote e vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo guardò in faccia e gli disse: "Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù". Ma Egli negò, dicendo: "Non so e non capisco cosa dici". Poi uscì fuori verso l'ingresso e un gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: "Costui è uno di loro..."*

C'è uno sguardo.

Lo sguardo che fissa Pietro, che attraversa una relazione interpersonale, ma che sembra distruggerla. Forse la pressione che la

donna avverte è duplice: è giovane e, in un contesto patriarcale come quello del tempo, non deve esser stato facile per lei essere messa ai margini, avere avuto scarsa considerazione e quasi nessun ascolto in un contesto più ampio. Inoltre questa donna è la serva del capo, la logica di potere e probabilmente anche del suo abuso devono averla sollecitata non poco. Che strano: proprio mentre il sommo sacerdote sta facendo il processo a Gesù, lei sembra farlo a Pietro. Processare, giudicare, mettere a disagio sembra essere un modello di riferimento, una sorta di pressione per declinare la propria presenza. Se ci si sente "invisibili", si può fare di tutto per modificare la situazione. Vero tutto questo e vorrei mettere a tema la questione: da come ci guardiamo dipende la nostra comunione... da come guardiamo Dio dipende la nostra fede... da

da come  
ci guardiamo dipende  
la nostra comunione...  
da come guardiamo Dio  
dipende la nostra fede...  
da come guardiamo la realtà  
che ci circonda  
dipende la possibilità  
o meno di fare spazio  
al futuro oppure  
bloccarsi nel presente.

come guardiamo la realtà che ci circonda dipende la possibilità o meno di fare spazio al futuro oppure bloccarsi nel presente. C'è di più.

Approfondiamo: lo sguardo ha a che fare con il nostro bisogno di essere riconosciuti, ascoltati, valorizzati. Dove questo non avviene, le disarmonie sono tante, la fatica può esprimersi in maniera sgradevole. Riconoscersi e valorizzarsi reciprocamente è importante, oserei direi necessario.

Proviamo a pensare alla nostra esperienza personale: forse riusciamo a scorgere qualche momento in cui uno sguardo incoraggiante, generoso, generatore di stima, di incoraggiamento ci ha regalato la possibilità di fare un passo di qualità. Forse abbiamo ancora ferite aperte perché il nostro cammino ha incontrato sguardi giudicanti, non disponibili, non capaci di capire almeno qualcosa



di vitale per noi.

Non ho timore di affermare che **gli sguardi sono "annunci"** cioè sono capaci di offrire messaggi che fanno crescere o che immobilizzano. Annunci di salvezza o di perdizione.

Torniamo un attimo alla nostra giovane serva. Pietro è sollecitato da uno sguardo esterno, da uno sguardo "altro" a capire qualcosa di sé. Solo un'alterità che si posa su di noi (alterità di genere, di età, di religione...) è capace di mettere in luce la nostra personale unicità. Viene spontanea una domanda: **come ci guardiamo reciprocamente?** Con uno sguardo che valorizza, che mette in luce, che incoraggia l'espressione di noi o con uno sguardo omologante che annienta? La nostra personale realizzazione come uomini, donne, sorelle, fratelli, padri, madri sta attaccata allo sguardo che sa rimandarci reazioni o, appunto, annunci capaci di far emergere, mettere in moto, far crescere aspetti e volti di noi. Lo sanno molto bene i bambini e le bambine che capiscono che quella cosa è un loro talento, un dono per la collettività, se hanno accanto adulti che gliela rivelano.

Lo sa molto bene Dio Padre che regala sguardi di misericordia a ciascuno e a ciascuna. Non certo perché ne siamo meritevoli, ma perché custodisce il volto migliore di noi. Eppure molto spesso ci lasciamo catturare anche dalle nostre "ombre" che, come catene, ci impediscono di abitare libertà.

È quanto accade al protagonista di un romanzo dello scrittore russo J. Olesia (traduzione italiana di Di Sarra, L'invidia, Casini Editore) come riportato nelle pagine "Non abbiate paura" di S.Petrosino e G.Nicolini: Il protagonista è un uomo scontento di sé, deluso dalla vita, convinto che nessuno

lo capisca e soprattutto divorato da uno sguardo colmo di invidia. Ad un certo punto esclama:

*Le cose non mi amano. Un mobile tenta di farmi lo sgambetto. Una sorta di angolo laccato una volta mi morse letteralmente. Con la coperta ho avuto sempre rapporti vicendevoli assai complicati. La minestra che mi viene data non si fredda mai. Se una qualunque cianfrusaglia-una moneta o un bottone-cade giù dalla tavola, di solito ruzzola sotto un mobile difficile a spostarsi. Mi trascino carponi sul pavimento e, nell'alzare la testa, vedo la credenza che sghignazza.*

Come può uno sguardo vedere una credenza che ride beffarda? O un mobile che si fa beffa? O una minestra che gode nel disagio altrui?

Ci viene il sospetto che lo sguardo sia intimo al cuore più che all'occhio.

Cuore nel significato biblico di intimità, di "luogo" delle nostre motivazioni, decisioni, responsabilità.

Dobbiamo **nutrire il nostro cuore**, farlo avvicinare e dialogare **con una Parola che educa il suo sguardo**, lo rende umano, lo guarisce da invidie, paure, rancori, risentimenti. Difficilissimo! È infatti il lavoro di una vita. Da non smettere di imparare. Ma esserne consapevoli è la condizione perché le nostre relazioni familiari e amicali non si perdano, ma al contrario si possano salvare.



Antonella Marinoni  
Comunità missionarie laiche e  
Cam To Me onlus

Sollecito per Lettera 216

# In armonia con il creato l'ecologia possibile nasce nel cuore dell'uomo

“Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre terra”.

L'ecologia possibile nasce nel cuore perché comprende le relazioni tra l'uomo e l'ambiente a lui donato.

Non basta vedere, pensare, occorre agire.

Il cambiamento climatico, che già da qualche anno si associa a mutamenti catastrofici, ha trovato nel cambiamento degli stili di vita un alleato.

Con l'attenzione al creato, Papa Francesco ci viene in soccorso ricordandoci di quanto il Signore ci ha consegnato e di quanto sia importante custodire questo dono enorme della creazione.

Sentiamo nostra la missione di conservare, proteggere e tramandare alle generazioni future il Creato che il Signore ci ha donato? Quali sono le azioni che sentiamo di poter perseguire? Che scelte attuiamo in famiglia e nel vissuto quotidiano per la tutela dell'ambiente? Sentiamo questo tema come parte del nostro essere cristiani?

### Note tecniche

Per la LETTERA 216 spedire i contributi entro il 15 ottobre 2021 a  
[lettera.end@equipes-notre-dame.it](mailto:lettera.end@equipes-notre-dame.it)

La brevità degli articoli (**massimo 5.000 battute spazi inclusi**) consente di pubblicare un maggior numero di contributi.  
Il Piano Redazionale 2021 è pubblicato sul sito  
<http://www.equipes-notre-dame.it>

Quando inviate un articolo allegare anche una foto di coppia.

Molti mandano un articolo ma non lo corredano di una foto di coppia.

Utilizzeremo la foto come firma/riconoscimento visivo al termine dell'articolo stesso, il nome della vostra équipe e possibilmente anche qualche immagine (foto) che descriva il senso del vostro contributo.



Potete inviarcì anche articoli fotografici con immagini che spiegate da voi possono trasmettere un sentire che con le parole magari è piú complicato.

Siete invitati a mandarci anche qualche preghiera composta da voi accompagnata da una foto scattata da voi o da persone che ve ne consentono la pubblicazione.

# Ascoltare il pane



**P**rendiamo in mano una pagnotta di pane. E proviamo a guardarla per qualche minuto. Lo so, le pagnotte non si guardano, si mangiano. Effettivamente funziona così. Sul tavolo, ogni giorno troviamo pagnotte di pane... Stanno lì sul tavolo, assieme ai piatti, ai bicchieri, alle posate. Sono già lì quando ci sediamo a tavola. Noi ci sediamo e aspettiamo la prima portata. Quando arriva iniziamo a mangiare, accompagnando il cibo con un po' di pane, che prendiamo automaticamente, senza pensarci.

Ecco: il pane si mangia senza pensarci. E, soprattutto, senza guardarlo. Senza dire mai: "Oh, che bello, oggi c'è anche il pane". Non desta meraviglia, non suscita stupore. Il pane sta lì, sul tavolo. Scontato. Non si guarda, si mangia. Non si apprez-

za, si usa. Oggi invece prendiamo in mano una pagnotta e la guardiamo. Ci accorgiamo che non l'abbiamo fatta noi. Arriva da lontano. Dalla terra.

**Questa pagnotta è un dono della Madre Terra.** È lei che ha prodotto il grano. Il contadino, che lavora la terra, lo sa. Lui ara, prepara il terreno, semina, irriga, miete... ma sa benissimo che non è lui a produrre il grano. È la terra.

È proprio per questo che la società contadina ha sempre festeggiato il raccolto ed ha conservato fino ad oggi la "festa del ringraziamento": un'occasione per dire grazie alla terra e al Creatore. Così oggi, davanti a questa pagnotta, mi accorgo di essere di fronte ad un dono della terra e del Creatore.

**Questa pagnotta è un regalo.** Inoltre in questa pagnotta vedo il lavoro di tante persone: il contadino, il mugnaio, il panettiere. Ma anche chi ha raccolto il sale dal mare, chi ha costruito l'acquedotto che porta l'acqua al panettiere, chi ha costruito i canali che portano l'acqua nei campi, chi ha costruito le strade attraverso le quali ha viaggiato il grano, la farina e io stesso quando sono andato dal panettiere a comprare questa pagnotta...

**Questa pagnotta ci ricorda il cibo** in generale. Noi restiamo in vita soltanto grazie ad un pezzo di pane, grazie al cibo. Senza cibo non siamo niente, senza cibo moriamo, inesorabilmente. Siamo dei bisognosi, siamo dei mendicanti. Non bastiamo a noi stessi. Abbiamo terribilmente bisogno che arrivi qualcosa da fuori a "salvarci". Questa pagnotta ci ricorda che siamo perennemente in attesa. Siamo fatti di desideri. Non bastiamo a noi stessi.

**Questa pagnotta ci ricorda i pasti.** Tutti amiamo mangiare con altri. È triste mangiare da soli. Tutti desideriamo mangiare una pizza con gli amici o invitare qualcuno a cena a casa nostra. Tutti siamo felici quando riceviamo un invito a cena. Mangiare con gli altri non riempie di più la pancia. Eppure ha un altro sapore, un'altra ricchezza. Perché? Perché mangiare con un'altra persona significa dire: "Tu sei più importante del cibo che mangio". Fantastico! Il cibo che mangio è assolutamente essenziale: senza, muoio. Eppure tu sei ancora più importante del cibo. Mangiare insieme significa ogni volta riconoscere che le relazioni sono essenziali per vivere. Le relazioni non sono un dettaglio, un abbellimento,

un optional: sono essenziali.

Questa pagnotta ci fa pensare al tavolo dove abitualmente mangiamo. È interessante che in una famiglia di quattro persone non ci sono quattro piccoli tavolini, ma un solo tavolo grande. Si mangia allo stesso tavolo. Per dire una cosa importante: abbiamo qualcosa in comune. Mangiare allo stesso tavolo dice sempre questo: tra noi c'è qualcosa in comune. L'esempio classico, che spiega questo fatto è dato proprio dalle volte in cui in famiglia c'è stato un litigio. Si mangia in silenzio, muti. Ma si è seduti tutti allo stesso tavolo. Non ci parliamo, ma il tavolo parla per noi. Quel tavolo ci ricorda che tra noi c'è qualcosa in comune, anche in un momento difficile di litigio. Il tavolo ci ricorda che c'è qualcosa di più grande del nostro sentire, del nostro litigio, della nostra fatica. A tavola il pane si spezza, il cibo si condivide. Passa il vassoio, ognuno prende una parte. Il vassoio continua a girare, perché ce ne sia per tutti. La tavola è il momento della condivisione. Si mangia condividendo. Per imparare che si vive non solo di pane, ma di condivisione.

Mangiare insieme  
significa ogni volta  
riconoscere che le relazioni  
sono essenziali per vivere

**Questa pagnotta ci fa pensare alle fatiche.** A tavola, spesso, viviamo le fatiche più dure. Pensa ai giorni in cui ci sono contrasti in famiglia, tra lui e lei, tra genitori e figli, tra parenti. Quei pasti sono terribili: si vorrebbe scappare, si ringrazia la televisione che riempie il nostro mutismo e il terribile silenzio, si scappa appena preso il caffè. Si scappa dalla tavola come una liberazione. E il pasto successivo lo viviamo come un carcere. La tavola è un momento intenso di relazione e di alleanza. Per questo, quando si è in crisi, la tavola fa senti-

re le ferite. Pensiamo anche al tempo del lutto: a tavola, quella sedia vuota dove sedeva sempre papà o nonna, diventa un momento di intenso dolore. Ma proprio per questo la tavola è anche un momento importante di riconciliazione, di perdono, di rinascita. Mentre si "rinasce" grazie al cibo, si può rinascere nelle relazioni, nella speranza. Quante volte bevendo una birra insieme o mangiando una pizza abbiamo ricucito uno strappo! Quante volte una cena insieme ha riempito il cuore di speranza nella vita, anche nei momenti di lutto!

Si mangia condividendo.  
Per imparare che si vive  
non solo di pane,  
ma di condivisione.

### **Questa pagnotta ci ricorda le feste.**

Mangiare insieme è uno dei modi più consueti per festeggiare. Compleanni, anniversari, feste religiose, feste di paese... La festa interrompe per un attimo il ritmo, rallenta, ci fa sentire il calore delle persone, ci fa apprezzare la bontà di un pasto, il sapore del buon vino, la vicinanza di una

comunità... e così ci aiuta a "toccare il senso", e ripartire.

### **Questa pagnotta ci ricorda il lavoro.**

Spesso usiamo l'espressione: "Guadagnarsi il pane". Dice la fatica del vivere, del sopravvivere. Ricorda i tanti problemi legati al mondo del lavoro: disoccupazione, disuguaglianza, sfruttamento, crisi, povertà, migrazioni. Ci ricorda il tema serio della giustizia. Mangiare significa condividere, significa sentirsi in alleanza con la terra e con la comunità degli uomini. Mangiare

è sempre fare un patto con la terra e la comunità degli uomini. Un patto in cui io ricevo in regalo questo pane, ringrazio, riconosco che l'altro è più importante di quel che mangio, mi impegno a condividere, ad assumermi la responsabilità per la giustizia. Questa pagnotta, dicevamo, mi ricorda la terra. Per questo mangiare deve sempre di più diventare un impegno eco-



logico. Voglio amare questa terra, proteggerla, prendermene cura...

**Questa pagnotta mi ricorda le belle chiacchierate** fatte attorno ad una tavola. Si vive non solo di pane, ma anche di parole. Abbiamo bisogno, come il pane, di parole. Siamo di corsa, siamo carichi di lavoro, siamo "chiusi" nei nostri cellulari. Sempre connessi. Ma spesso isolati, soli. Individui slegati. Abbiamo bisogno di ritrovare il sapore della tavola come luogo per parlarci. La tavola come momento per raccontarci. E ritrovarci, finalmente. Abbiamo bisogno di ritrovare il tempo per un pasto in comune, almeno una volta al giorno. Come famiglia. E un pasto insieme, ogni tanto, come comunità.

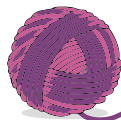
**Questa pagnotta ci ricorda Gesù** che dice: "Prendete e mangiate". Ci ricorda che abbiamo bisogno di un Pane che ci salvi. Non bastiamo a noi stessi. Abbiamo bisogno di un impegno ecologico che non

ci lasci morire, che ci faccia "rinascere" e riaccenda in noi il gusto e la speranza. Abbiamo bisogno di sentirci "parte di una comunità di fratelli". Per questo ci troviamo alla Messa. Perché lì un Padre, da buon padre, ci dia il Pane che ci sostiene e ci doni agli altri come fratelli e sorelle. E ripartire grati. Quante cose ci ha detto questa pagnotta! ... Sarebbe bello se fra un anno, a chi ci chiedesse: "Cosa avete fatto voi cristiani quest'anno?" potessimo rispondere "Abbiamo imparato ad ascoltare il pane".



*Mons. Derio Olivero  
Vescovo di Pinerolo*





# Aprire le porte



**Q**uando noi nel lontano 1975 iniziammo la nostra vita di coppia sposata, non esisteva neppure l'obbligo di fare il corso per i fidanzati, e ci affacciammo alla vita matrimoniale forti del nostro amore ma con le idee abbastanza confuse.

Non avevamo coscienza della fatica della diversità, né della possibilità di dialogare profondamente e rispettosamente, meno che meno del fatto che il primo passo è proprio quello di accogliersi reciprocamente.

Nessuno ci aveva mai detto che ci sarebbe stato il Signore con noi, che passeggiava nel nostro giardino, nessuno ci aveva mai aiutato ad acquisire consapevolezza della nostra sacralità...

Avevamo avuto un esempio "forte": quello di una coppia di amici sposati che ci invitavano una volta alla settimana nella loro casa per pregare. Avevamo visto nascere i loro figli. Ma poi tutti avevamo cambiato città e le porte della nostra casa erano ben chiuse.

I nostri primi anni di vita in comune sono stati altalenanti, a tratti anche molto faticosi, anni "palestra" di accoglienza reciproca e poi di accoglienza delle nostre due figlie. Ma il Signore continuava a passeggiare nel nostro giardino, e pazientemente ci conduceva...

Poi, a 20 anni dall'inizio, l'entrata nelle END (che difficili i nostri primi doveri di sedersi...e anche l'aprirsi ad estranei...)

e nella nostra amata Parrocchia, fino ad allora trascurata. E da allora, senza fare "niente di speciale", la nostra vita è gradualmente ma sensibilmente cambiata, con un progressivo coinvolgimento in servizi entusiasmanti, dai (molti) anni di corsi per i fidanzati, al Catechismo, e anche nel Movimento, dove abbiamo imparato la corresponsabilità e il discernimento comunitario, e dove, memori delle nostre difficoltà iniziali, ci siamo dedicati in particolare modo alle coppie giovani, alle équipes giovani. Il prendersi cura, il portare i pesi di tante persone, ha maturato la nostra capacità di fare spazio nel nostro cuore, non solo alle coppie che poi sono diventate famiglie, ma anche ad alcuni preti che hanno trovato nella nostra casa un momento di riposo, di sincerità, di simpatia reciproca, di consolazione. E poi ai bambini seguiti al Catechismo, che sono diventati ragazzi ed adolescenti da seguire e custodire. È nato e cresciuto un atteggiamento, che lentamente ha cambiato il nostro modo di vivere anche al di fuori di questi ambienti "protetti", condividendo esperienze anche profonde con persone fino ad allora estranee, imparando a convivere con idee diverse anche nel mondo del lavoro. Avremo trasmesso con la nostra vita la gioia del Signore? La nostra casa, almeno fino all'inizio della pandemia, è stata aperta, la nostra famiglia ospitale? Oggi dopo tutti questi anni di vita in comune che il Signore ci ha donato, vecchietti ma ancora "attivi", per scrivere queste poche righe abbiamo dovuto fare un bilancio di fecondità del nostro cammino: parola scelta non a caso, perché proprio di cammino si è trattato: cammino fatto di gentilezza, di attenzione attiva alle persone che il Signore ci ha fatto incontrare e conoscere profondamente, di relazioni

non banali costruite a volte facilmente, a volte pazientemente, una ricchezza sempre crescente di amicizie, di amore e di cura, mantenute, se pure in parte virtualmente, anche in questo anno complesso e difficile di pandemia.

Saremo capaci di riprendere a vivere come prima? Non lo sappiamo. L'esperienza di incertezza e precarietà in cui abbiamo vissuto in questo ultimo anno, lascerà sicuramente un segno indelebile. Però noi pensiamo di sì, riusciremo a riannodare i fili, perché il nostro cuore desidera l'incontro con gli amici, vecchi e nuovi...

C'è una frase della Evangelii Gaudium che ci colpisce sempre e che vi riportiamo perché ci sembra proprio significativa: "...Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita...E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!"

Ecco, ci siamo detti, ecco cosa è l'accoglienza...rompere le pareti, fare spazio a volti e nomi!

Nessun gesto eclatante, ma un atteggiamento del cuore. Le porte aperte...



Riccardo e Gabriella Campostano  
Équipe Genova 58

# Innamorati del matrimonio



**D**ue "dati storici": ci siamo sposati il 26 giugno 1983 e l'8 dicembre dello stesso anno partecipavamo alla prima riunione della nostra Equipe, Valenza 7. A maggio (circa due mesi prima del matrimonio) abbiamo incominciato a prepararci, a formarci, per animare con altre coppie i percorsi per la preparazione dei fidanzati (come si diceva allora!) al Sacramento del Matrimonio: un anno d'incontri, riunioni, revisioni di vita pressoché settimanali... siamo poi partiti nella primavera del 1984!

Una cosa dobbiamo confessarla: abbiamo l'impressione che in questo nostro "servizio" spesso abbiamo trovato il nostro tornaconto. Quante volte il dover riprendere tra noi, per la preparazione e la verifica degli incontri, certe tematiche o argomenti ci hanno costretto a fare esami di coscienza, a metterci "nudi" uno di fronte all'altra, cambiare le nostre prospettive, le nostre convinzioni, i nostri atteggiamenti e fare spazio in noi per accogliere l'altro. Quante letture, incontri, conferenze per "rimanere aggiornati", ma soprattutto... la ricerca nella Scrittura e nella preghiera

della "verità" sul Matrimonio, del "nostro" matrimonio.

Letture, incontri, conferenze non tanto per imparare nozioni da trasmettere ma per acquisire, per quanto possibile, uno stile di vita: così da cercare di testimoniare la grazia del Sacramento del Matrimonio nonostante i nostri limiti e le nostre fragilità. Dall'incontro con le giovani coppie spesso si realizza una vera accoglienza reciproca, una sorta di osmosi di conoscenze, di esperienze e di sentimenti: noi li facciamo partecipi del nostro quotidiano, essi ci raccontano le loro scoperte.

Sì, lo ammettiamo, da sempre, da che è iniziata la "nostra storia", oltre che a essere innamorati uno dell'altra, ci siamo innamorati del "Matrimonio"... della sua complessità, delle sue difficoltà ma anche della sua ricchezza e della realtà che più di altre (così crediamo!) ci manifesta l'Amore di Dio.

Ci sono delle parole, dei termini, che non basta una vita per approfondirli, per viverli... Parole come Accoglienza, Dialogo, Fedeltà, Alleanza, Sessualità, Vocazione,

Missione... Parole che in tutti questi anni abbiamo ripetuto a chi veniva a chiedere il Sacramento del Matrimonio, cercando di "spiegarle", di riempirle di contenuti, ma soprattutto tentando di fare in modo che fossero argomenti, oggetto, di discussione tra loro, problematiche da indagare e approfondire.

Non sappiamo quali risultati nel tempo... Abbiamo da poco concluso una serie d'incontri. Alla domanda: come vi sono sembrate queste serate? Le risposte sono state tutte positive (evidentemente la buona educazione sovrasta la verità!), quando, però, senti una coppia dire che nonostante la prevenzione iniziale si sono sentiti accolti senza alcun giudizio... oppure un'altra confida che durante la settimana il loro dialogo andava spontaneamente a riprendere gli spunti che avevamo loro offerto... oppure qualcun altro dice: si vede la passione con cui vi dedicate a queste serate...

Probabilmente, con il tempo, queste loro sensazioni si affievoliranno... I giovani sposi hanno bisogno di essere veramente accolti, abbracciati, sorretti dalla comunità (parrocchiale): hanno appena incominciato un cammino!

Chi si mette a disposizione per "seguire" i giovani che chiedono il Sacramento del Matrimonio e le giovani coppie di sposi, troverà una fonte di ricchezze e serenità! Chi l'ha già fatto non può che confermarlo!



Luisa e Gianni Cazzulo  
Équipe Valenza 7 (Al)

## Colligere

**T**ornassimo indietro... ci sposeremo prima!

Ce lo siamo detti tante volte e lo consideriamo un po' il nostro modo per ridirci, ogni tanto, "ti amo". Il nostro "sì" ha compiuto ormai più di vent'anni, abbastanza per non averlo potuto pronunciare secondo il nuovo rito. Quanto suona più elegante, profondo, tenero quel "io accolgo te..." rispetto al "io prendo te..." di quel giugno del 2000; sta a noi, allora, far in modo che la nostra unione sia davvero secondo il nuovo rito, pur se non lo è anagraficamente.

*Accogliere*, una parola che profuma di bello, di torta di mele ancora tiepida e spolverata di zucchero a velo... ma forse è ancora

più luminosa di quanto siamo abituati a considerarla.

Il dizionario ci dice che è un'azione, quindi richiede una volontà, un impegno, un mettersi in gioco. È l'atto di ospitare, solitamente in modo inaspettato, immediato, senza essere totalmente preparati in proposito. E i percorsi di preparazione al matrimonio ci insegnano che in realtà ci impegniamo, ci prepariamo, appunto, ma non siamo mai veramente pronti ad accogliere pienamente il mistero dell'altro.

Il termine *accogliere* deriva dal latino da *ad-* e *colligere* ossia "cogliere, raccogliere". Cogliere ci fa venire subito in mente la parola occasione: accogliere è *cogliere* l'occasione che l'altro è per ognuno di noi,

*raccogliere* significa mettere insieme l'io e l'altro. L'accoglienza è un'apertura: ciò che viene raccolto, ricevuto viene fatto entrare - in una casa, in un gruppo, in se stessi -. Accogliere esprime una sfumatura ulteriore rispetto al buon costume dell'ospitalità. Chi accoglie rende partecipe di qualcosa di proprio, si offre, si apre all'altro.

Fin dall'inizio la nostra casa ha sempre avuto una stanza, un letto un più.

Abbiamo sempre sognato di aprire, di allargare la nostra famiglia e quando abbiamo dovuto prendere atto che non avremmo avuto figli, ci siamo detti che i figli sono doni e non diritti, che noi continuavamo ad essere un dono l'uno per l'altra e che dovevamo solo scoprire in quale maniera potevamo essere dono per il prossimo, per la nostra comunità.

San Paolo ci esorta all'accoglienza: *"Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo."* (Eb 13,2)

Abbiamo chiesto a lungo a Dio che ci facesse comprendere cosa desiderava da noi, quali progetti avesse sulla nostra unione... il nostro angelo è entrato nella nostra famiglia nei panni di un ragazzo albanese che da spaesato minore stranie-

ro non accompagnato è ora un ventenne che sogna di crescere, studiare, di essere qualcuno.

Ma prima di tutto la parola accogliere dovrebbe far parte del DNA di ogni persona che si professa cristiana, perché non può esserci nessuna Chiesa domestica senza un'accoglienza reciproca e profonda tra i coniugi, non ci può essere fratellanza senza l'accoglienza del nostro prossimo, non ci può essere crescita e sviluppo senza l'apertura alle culture diverse dalle nostre, alle altre confessioni religiose, senza l'apertura e il dialogo con chi non ha la nostra stessa opinione, il nostro stesso punto di vista... E non ci potrebbe essere l'Équipe Notre Dame senza la disponibilità ad accogliere il servizio, qualunque esso sia.



*Giovanni e Paola Castellana  
Équipe Alessandria 13*



# Anche noi, come per Abramo



**D**esideriamo iniziare la nostra riflessione con una premessa.

Siamo sempre più convinti che niente s'improvvisa nella vita dell'uomo; egli è inserito in un periodo storico particolare ed il suo essere si modella continuamente con gl'insegnamenti, gl'ideali ed i valori spirituali ricevuti dal proprio ambiente, ma anche con i messaggi che giungono dai mass-media e da tutta la realtà che lo circonda; tutto ciò è la linfa che nutre il suo pensiero. Per questo nessuno è un fungo nato per caso, ma tutti siamo frutto della nostra storia.

Negli anni del fidanzamento, frequentando la comunità agostiniana, abbiamo capito che era importante non chiudersi come coppia, ma era bene aprirsi all'accoglienza degli altri. In noi, col tempo, è maturata l'idea che ogni essere umano ha una sua dignità ed è portatore di un messaggio di Dio, di una sua richiesta, che non possiamo ignorare, se davvero desideriamo aprirci a Lui.

Ogni coppia cristiana, quando accoglie una persona, è come se accogliesse un angelo, che potrebbe orientare la sua vita (vedi libro di Tobia). Se non siamo convinti di questo ogni persona incontrata può rappresentare un pericolo, specialmente ora che si può tenere a distanza con la giustificazione della salvaguardia della salute. Questo discorso è valido per tutti, specialmente per noi credenti, perché avere fede non è solo credere ad alcune verità astratte, ma un impegno di vita responsabile e coerente.

Ritornando alla nostra storia, noi avevamo il desiderio di accogliere, ma temevamo che Dio ci avrebbe chiesto più di quello che potevamo dare.

Superando ostacoli interiori e paure, ad un certo punto abbiamo deciso di cominciare la nostra vita matrimoniale accogliendo nella nostra casa Antonio, fratello di Ludovico e portatore di handicap.

Subito non abbiamo percepito la portata della scelta che avevamo fatto: Ludovico

lo accoglieva come fratello carnale, Luisa con un amore di volontà, perché aveva visto in lui un povero da accogliere in nome di Dio. Certamente non era tutto chiaro e non lo è neppure adesso, ma vivendo con Antonio, Dio ci ha invitato a fidarci di Lui, come l'aveva chiesto ad Abramo, il quale ha dato a Dio obbedienza e fiducia e in cambio Dio lo ha ripagato donandogli molto di più di quello che avrebbe osato sperare, benedicendolo grandemente.

Anche noi, per mezzo dell'accoglienza e vivendo l'ubbidienza, abbiamo sperimentato la benedizione di Dio e gli siamo molto grati, anche se la nostra pesantezza umana talvolta ci impedisce di gustare in pienezza ciò che la grazia di Dio suscita in noi.

L'appartenenza all'Équipe Notre Dame ha avuto un ruolo fondamentale nella nostra crescita umana e cristiana perché il matrimonio, pur con le inevitabili difficoltà e debolezze, diventasse una testimonianza concreta dell'amore di Dio per noi e per chi viveva intorno a noi.

Il nostro cammino spirituale ci ha permesso di approfondire la ricchezza del dono del battesimo e ci ha fatto prendere coscienza della missionarietà, per mezzo della quale l'altro si sente accolto nella sua totalità. Cercando di essere "vangelo" per gli altri, ci sforziamo di testimoniare l'amore di Dio nella concretezza della vita quotidiana perché, secondo noi, essa è l'altare, come dice San Paolo, su cui tutti i giorni "offriamo i nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio".

In questa realtà il familiare o l'amico diventa rivelazione di Dio, perché ci permette di testimoniare concretamente il Suo amore attraverso l'accoglienza che gli offriamo, ma anche lui diventa messaggero di Dio, dato che, con le sue richieste, ci mette in condizione di "servire Dio" (Gn 18,1-10).

Siamo convinti che l'accoglienza non ha barriere perché l'amore supera le difficoltà. Anche la situazione attuale, segnata dalla pandemia, ci offre l'opportunità di riflettere sul senso della vita, anzi, secondo noi c'è una nuova manifestazione di Dio, che ci ha portati nel deserto per purificarci dai nostri idoli.

Noi viviamo questo momento come una grazia, non come una disgrazia, pur soffrendo, come tutti, di varie limitazioni. In tutto questo periodo, pur rispettando le regole prudenziali, non abbiamo mai smesso di accogliere parenti o amici, ogni volta che se n'è presentata l'occasione.

Inoltre Ludovico, che dedica parte del suo tempo ad un'associazione di volontariato, ha continuato, come altri membri del gruppo, ad accogliere persone in difficoltà, perché l'amore del prossimo è più forte della pandemia.

In questi mesi abbiamo constatato che Dio ha nutrito anche noi come parte del suo popolo nel deserto, infatti si sono moltiplicate le possibilità di incontri online, al punto da dover scegliere, per non rischiare di ricevere molti spunti di riflessione, ma poi non riuscire a tradurli nella vita concreta.

Date le premesse, pensiamo che saremo in grado di riaprire la nostra casa senza eccessivi timori.

Per noi la prudenza è sempre stata importante, la consideriamo l'occhio dell'amore, che consente di vedere dove stiamo andando e cosa stiamo facendo, tuttavia, se è eccessiva, si trasforma in timore e quindi può allontanare l'altra persona.

Chiedendo sempre aiuto al Signore, pensiamo che riusciremo a coniugare prudenza ed accoglienza.

Siamo persuasi che per vivere tutto questo ci occorrerà il nutrimento costante della

Parola di Dio e dell'Eucarestia.

La Parola è l'elemento fondamentale della preghiera perché ci libera dall'ascolto del nostro io, delle nostre preoccupazioni e dei nostri mutevoli stati d'animo, ci richiama, ci stimola, ci rimprovera, c'incoraggia, ci porta sul terreno del Signore, la sua volontà, c'invita alla conversione.

La pandemia sta facendo emergere la nostra identità di cristiani, per cui può essere un'occasione oppure una tentazione.

Auguriamoci di saper rispondere con il

dono del discernimento agli inviti che Dio ci rivolge in questo particolare tempo.



*Maria Luisa e Ludovico La Cognata  
Équipe Pavia 1*

## L'ospite che sorprende



Il brano che ci ha dato spunto per riflettere su questo tema è tratto da Gen 18. Ci narra della bellissima accoglienza che gli sposi Abramo e Sara riservano a degli sconosciuti, che riveleranno la loro identità solo alla fine. La logica dell'accoglienza consiste, infatti, prima nel ricevere l'ospite e poi nel comprenderne il dono, prima la

grandezza dell'incontro e poi la ricompensa.

Così è successo a noi.

Gli ospiti, già presenti da qualche tempo, ad un certo momento si sono rivelati tali e bisognosi di attenzioni che fino allora non avevamo considerato. Quale buona notizia ci raggiungerà? Sicuramente qualcosa

di sorprendente e inaspettato come tante volte ci è successo nella vita.

### **Le tradizioni di famiglia.**

Abbiamo fatto tesoro dei valori insiti nei racconti di vita che i nostri cari ci hanno trasmesso. Tra questi, l'accoglienza dei nostri anziani. Nel momento in cui si rivelava tutta la fragilità del loro fisico debilitato da varie patologie e non ultima la normale e semplice vecchiaia, l'accoglienza si è mostrata una terapia non prevista e palesata tale nel momento in cui la loro vita, dipanandosi come una matassa, li rendeva fragili. Diciamo per esperienza vissuta che sentirsi accolti regala anni di vita. La nostra predisposizione all'accoglienza non è venuta tanto da studi fatti, dalla catechesi o dalla meditazione della parola di Dio, quanto dalla testimonianza ricevuta dai nostri cari, una tradizione nelle nostre famiglie. Vivendo uniti nelle rispettive famiglie, ci è stata tramandata la naturale responsabilità di preoccuparci gli uni degli altri, naturale come l'aria che respiriamo. Senza ricorrere a badanti, senza sapere di essere "caregiver" ma piuttosto mettendo in pratica la parola di Dio e l'esempio di

Gesù Cristo. I nostri anziani, nonni e genitori, sono stati per noi la meravigliosa memoria dell'alleanza di Dio.

### **La nostra esperienza**

Quando il Signore ha favorito il nostro incontro, siamo convolati a nozze nel 1969, abbiamo conosciuto l'END e siamo andati ad abitare nella casa con i genitori di Francesco che già ospitavano il nonno ottantenne. Purtroppo venne il momento che la mamma Ermanna si ammalò di Corea di Huntington. Le circostanze ci fecero riflettere parecchio finché decidemmo di metterci a disposizione e aiutare il papà ad assistere la moglie. Laura essendo casalinga - scelta fatta per accudire le figlie nella loro crescita - si è resa disponibile nel prendersi cura della suocera alla quale dimostrava il suo amore tanto da ingelosire sua madre. I momenti di convivenza si moltiplicavano fino a che decidemmo di riunirci a mangiare tutti assieme: quattro generazioni a tavola erano una comunità molto impreziosita. Il Signore seminava il nostro campo di tante perle preziose che arricchivano la nostra vita e quella delle nostre figlie.



L'accoglienza dopo tanti anni terminò con il commiato, prima il nonno Luigi a 100 anni, poi la mamma Ermanna dopo che Laura l'aveva assistita per quindici anni e quindi il papà di Francesco che aveva aiutato ad accudire, con Laura, sia il nonno sia la moglie.

### Poi...un ospite indesiderato

Quando Francesco andò in pensione, pensammo di poter avere un periodo di maggior serenità e recupero della tranquillità necessaria, permettendoci di avere momenti di libertà e di crescita a favore della nostra affettività coniugale. Il Signore non desidera

I nostri anziani,  
nonni e genitori,  
sono stati per noi  
la meravigliosa  
memoria  
dell'alleanza di Dio.

vederci fuori dalla tenda a oziare. *"Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri ... Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie ..."*

Un personaggio piuttosto invadente chiede di essere accolto, un certo sig. Parkinson che mette gli occhi su Laura. Accogliere anche questa malattia rappresentava uno scoglio apparentemente molto gravoso, ma Laura rimane serena e così ringraziamo Dio, per questa prova, considerando che almeno non le avrebbe tolto il ben dell'intelletto. Al contrario le nostre figlie presero male la notizia non credendo giusto che la loro mamma, che si era presa cura degli anziani della nostra famiglia, ora fosse lei a vivere l'esperienza della croce. Noi spiegammo loro che se Dio ci potava era perché portassimo più frutto. Dio era tutto per noi e anche questa malattia non ci allontanava da Lui, anzi ci spronava ad affidarci a Dio quale Padre misericordioso, al Figlio suo nostro Salvatore Gesù Cristo e allo Spirito Santo che ci fonde, ci plasma, ci riempie e ci usa secondo il suo volere

così da diventare le Sue mani e il Suo cuore per aiutare chi è nella prova, nel dolore e che Lui ci ha fatto trovare sulla nostra strada.

Dopo qualche anno, nonostante l'intruso, si presentò la necessità di aprire la nostra casa per dare ospitalità ai genitori di Laura che nel frattempo, ultraottantenni, non erano più in grado di avere una vita indipendente. La casa si era svuotata, le nostre figlie si erano sposate, quindi potevamo accogliere altri ospiti. Eravamo un po' preoccupati soprattutto per il papà di Laura di religione cristiana evangelica, piuttosto intransigente su alcune sue certezze e desidero-

so di convertirci. Abbiamo invece vissuto molto serenamente l'ecumenismo. Questa è stata l'occasione per ringraziare ancora una volta il Signore per le grandi cose fatte.

Dopo qualche anno di vita in comune arricchente, anche se impegnativa, arrivò il tempo del commiato anche per loro. Ora qualcuno dice che finalmente viviamo da sposini ma poiché il signor Parkinson convive con noi da circa 22 anni, dobbiamo reagire quotidianamente: Francesco con la sua gelosia per questo intruso e Laura con quest'amante indesiderato che sempre la infastidisce.



Laura e Francesco Gallo  
Équipe Varese 14

# Avere un figlio gay

**U**n percorso di accoglienza dei genitori. Quel pomeriggio mio figlio Stefano mi aveva chiesto se poteva accompagnar-mi a fare la spesa. Salito in macchina, non avevamo ancora svoltato l'angolo che porta sulla statale, mi diceva tutto d'un fiato "mamma, mi piacciono i ragazzi".

Glielo avevo già chiesto tempo prima e mi aveva detto di no, mi ero tranquillizzata e avevo accantonato l'idea...

I pensieri ora si affollano in testa, sono tanti e difficili da spiegare. Non ho capito nulla delle sue rabbie e dei sentimenti negativi. Avrò una vita difficile, da "diverso", sarà in grado di proteggersi?

Lo ringrazio che me lo ha detto, ma dentro di me vorrei non saperlo. Mi sento di fronte a cose che non conosco e che mi fanno paura. Mi sento male. Tra le lacrime corrono immagini di Stefano bambino, in vacanza, a scuola, in montagna, coi suoi amici, cosa cerco? Quello che non ho visto. Dico che bisogna dirlo a papà, Stefano dice va bene e mi guarda preoccupato, è disposto a fare qualunque cosa pur di sollevarmi un poco.

Lo chiamiamo al telefono, ci raggiunge. In due parole papà ha capito, lo abbraccia, la voce trema un poco, ma sorride. Ci scordiamo di fare la spesa.

Sono queste le parole che abbiamo trovato per raccontare in modo lineare e fedele al vero un momento importante nella nostra vita familiare. Ci sono momenti nella storia della vita di ogni famiglia che segnano, che separano un prima da un dopo,

che avviano un percorso nuovo, che aprono nuove strade.

Nel dicembre del 2014 Stefano ha fatto coming-out, ci ha detto che era gay e questo ha messo in moto tante cose, un intreccio di timori, preoccupazioni, speranze, ma soprattutto la necessità come coppia di genitori di informarci, comprendere, accogliere la realtà di nostro figlio.

Informarci: come forse alcuni altri genitori della nostra generazione eravamo cresciuti con delle rappresentazioni sbagliate sulla realtà del mondo LGBT; associavamo omosessuale con promiscuità, transessuale con perversione, confondevamo identità di genere con orientamento sessuale...

Informarsi è un atto che ha a che fare con il razionale, è un primo passo per orientarsi e per capire cosa stiamo guardando. È anche apprendere ad utilizzare termini di un linguaggio appropriato, per

evitare di offendere la sensibilità di nostro figlio.

Abbiamo frequentato l'Associazione AGEDO 'Associazione di genitori, parenti, amici di persone LGBT' e abbiamo imparato che essere gay non è una scelta, è un fatto legato all'esistere, e ancora, che non ha a che fare con la patologia, ma è la nostra omofobia che fa nascere il disagio nelle persone LGBT.

Comprendere: è un passo in più rispetto al conoscere razionale, è prendere vicinanza e confidenza con la realtà e con le sue ragioni profonde. Il fatto che un figlio scopra progressivamente di essere attrat-

**Comprendere:**  
è un passo in più rispetto al conoscere razionale, è prendere vicinanza e confidenza con la realtà e con le sue ragioni profonde.

to fisicamente ed emotivamente da un altro ragazzo può trovare un posto nella mia mente? Posso immaginare che nel suo percorso di crescita mio figlio si sviluppi non solo fisicamente e intellettualmente ma anche rispetto alla sua identità e al suo orientamento sessuale? Riesco a trovare una prospettiva dalla quale guardare a lui e alle sue difficoltà, ma anche alle sue speranze di felicità con rispetto, tenerezza, affetto? Comprendere non è solo un atto mentale ma ha a che fare con la nostra gestualità, con il prendere per mano, con l'abbracciare.

Accogliere: innanzitutto noi stessi rispetto al dubbio di aver sbagliato come genitori, di essere giudicati dai familiari, rispetto alla colpa di non aver capito prima, di non averlo aiutato, rispetto al rischio mai verbalizzato di poterci accusare a vicenda, al dubbio di non saperlo aiutare per il futuro; e poi accogliere lui, nostro figlio che, per quasi tutto, rimane quello che è sempre stato, un generoso, un contestatore, un esigente, ...ma in più, un figlio che ci mette nella condizione di fare un passo in avanti verso l'amore. A pensarci bene ognuno dei nostri tre figli ci ha messo di fronte all'inaspettato, dopo averli sognati, accuditi, ad un certo punto abbiamo imparato ad attendere che si rivelassero, ancor di più per lui, per Stefano.

Sentiamo l'esigenza di raccontare la nostra esperienza per richiamare il movimento End a soffermarsi sull'importanza di accompagnare e sostenere nei gruppi, i genitori che stanno attraversando il coming-out dei figli.

Poter parlare con i nostri amici équipiers di quello che stavamo affrontando è stato di grande aiuto; ascoltare le parole di don Paolo Scquizzato sull'Amore, che è sempre Amore, e non conosce differenze a secon-

da che sia etero o omosessuale ci ha sollevato, confortato e ci fa sperare che nostro figlio si possa sentire figlio di una comunità sempre più vasta.

Sentiamo inoltre l'esigenza politica come cristiani appartenenti alla comunità End di intervenire nel dibattito attuale circa i temi LGBT. Desideriamo infatti dare il sostegno al diffondersi di una cultura cristiana che sia aperta e accogliente verso le persone che manifestano orientamenti sessuali o identità di genere differenti rispetto a quelli tradizionali.

Crediamo che questa possa essere veramente una occasione per noi, gruppi di coppie e famiglie cristiane di muoverci in avanti, di riconoscere l'amore in qualunque forma si presenti, di credere nel nuovo e nella bellezza che i figli LGBT ci trasmettono e di testimoniare nella comunità allargata.

**agedo**  
Torino

ASSOCIAZIONE DI GENITORI,  
PARENTI E AMICI DI PERSONE LGBT+



Elena e Gaetano Proto  
Équipe Torino 64

# Accoglienti su Zoom? Sì



**D**a qualche mese la nostra équipe di base sta vivendo una nuova esperienza: accogliere due nuove coppie. E noi, Elena e Stefano, come coppia responsabile da subito ci siamo sentiti chiamati a preparare lo spazio per questi nuovi amici e compagni di cammino.

Un insegnante di italiano e una bibliotecaria, quali siamo, non possono che partire dalle parole e il dizionario della lingua italiana ci suggerisce che *accogliere* significa ricevere o ospitare qualcuno o disporre per una persona un ambiente amico.

In questo ci siamo sentiti tutto sommato preparati e adeguati.

Per noi l'accoglienza è sempre stata "aprire le porte della nostra casa". Una casa che anche nei nostri desideri abbiamo sempre voluto comoda, calda, pronta all'ascolto e alla coccola, ma anche e soprattutto chiacchierata, divertente, con la tavola sempre apparecchiata e i bicchieri pieni.

Ora, questi mesi di pandemia e di impossibilità a riunirsi intorno alla nostra amata tavola, queste riunioni di équipe vissute on line, "ospitati" da Zoom, hanno messo un po' in discussione la nostra idea di accoglienza.

Oggi più che mai per essere davvero ac-

coglienti è necessario mettere al centro le coppie da accogliere e non il nostro desiderio di sentirici a posto magari offrendo qualcosa.

Nel momento in cui non ci si può incontrare e il mezzo attraverso cui entrare in relazione è lo schermo di un computer la sfida dell'accoglienza si fa particolarmente dura.

Stiamo provando ad aguzzare la vista e il cuore.

*"Fissatolo lo amò"*: ci si sente davvero accolti quando uno sguardo benevolo si posa su di noi e ci tocca in profondità, ma senza giudizio; quando facciamo esperienza di essere amati.

Ecco, forse la sfida è proprio questa: riuscire a osservare e volere bene anche durante una riunione di équipe on line.

Aguzzare la vista e il cuore significa lavorare su noi stessi e preparare prima di tutto dentro di noi lo spazio per l'altro, significa trovare nuove strategie di vicinanza e di convivialità, significa essere "caldi" in un ambiente naturalmente freddo.

Cerchiamo di vivere con una nuova attenzione i momenti della riunione e dare un nuovo significato anche ai gesti più semplici. Ci sediamo su quel divano su cui

normalmente chiacchieriamo e passiamo il tempo con i nostri amici, in modo che l'inquadratura della video camera prenda proprio questo angolo della casa.

Proviamo ad essere puntualissimi, come normalmente non siamo.

Ci concentriamo per essere attenti alle parole dei nostri coéquipier, soprattutto a quelle delle nuove coppie, alle diverse sensibilità ed esigenze.

Cerchiamo di non perdere la nostra leggerezza e il nostro modo un po' rumoroso di stare insieme (non possiamo certo mostrarci diversi da quello che siamo!), facendo attenzione a non esagerare.

Ringraziamo il Signore per la coppia di affiancamento, vero esempio di accoglienza aperta e gioiosa; crediamo per questo

di poter parlare anche a nome dei nostri coéquipiers.

Siamo profondamente riconoscenti dell'esperienza fatta in questo anno così particolare e faticoso, ma non vediamo l'ora di allungare il tavolo, apparecchiare per tutti e stringerci la mano per un Padre Nostro prima di mangiare.



Elena e Stefano Piccolo  
Équipe Genova 102C

## Accoglienza: gesto di ospitalità e atto politico

«'Accogliere' è una parola importante in Africa; in nessuna tradizione africana esiste la parola 'straniero', che in italiano e in altre lingue ha la stessa radice di 'strano'. Per noi esiste solo 'ospite'. Una cosa può essere strana, ma solo se è un oggetto: un essere umano non può essere 'strano'. Quando noi abbiamo uno straniero in casa, lo facciamo dormire nel nostro letto e noi dormiamo per terra. Dare da mangiare e da bere è un gesto naturale per qualsiasi africano. È talmente connaturata alla nostra cultura l'accoglienza che può accadere che essa lasci un segno nella vita delle persone. Se, per esempio, qualcuno di passaggio si ferma di sera in una delle nostre città e magari non trova più il mezzo per riportarlo a casa, per noi è naturale ospitarlo durante la notte e dargli da mangiare. Chiunque si ferma è portato-

re di novità, è una buona novella". La lunga citazione è tratta dall'autobiografia di Kader Diabate, giovane immigrato dalla Costa d'Avorio in Italia, affidata alla penna di Giancarlo Visitilli per i caratteri di Laterza. Ci richiama subito le parole finali della lettera che don Tonino Bello inviava ad un immaginario fratello marocchino: 'Se passi da casa mia, fermati.'

Nella cultura tradizionale di molti popoli l'accoglienza aveva un significato sacro. Basti pensare al mito di Filemone e Bauci nelle 'Metamorfosi' di Ovidio, in cui l'ospitalità semplice e generosa dell'anziana coppia nei confronti di Zeus sotto mentite spoglie viene ripagata dalla trasformazione della loro misera casa in un tempio rilucente d'oro e loro saranno incaricati di esserne in eterno i sacerdoti e custodi.

Anche nella tradizione biblica, come in tutte le religioni, l'ospitalità è sacra. Ricordiamo a questo proposito l'episodio delle 'Querce di Mamre', quando Abramo e Sara, pur affaticati per l'età e la calura estiva, invitano i tre viandanti a 'non andare oltre', ad entrare nella loro tenda, a lavarsi e ristorarsi e ad accettare un boccone di pane. E Yahveh li colma di benedizioni e promette loro una discendenza numerosa. Quando e come abbiamo perso la cultura e la pratica dell'accoglienza?

Oggi sembra prevalere l'atteggiamento individualistico, l'interesse personale prima di quello collettivo, il bene privato su quello comune. Di fronte al fratello che bussa alle nostre frontiere fuggendo dalla miseria, dalle guerre, dalla disperazione, ci giriamo spesso dall'altra parte, innalziamo barriere, mettiamo in atto respingimenti. Coloro che operano nelle organizzazioni di volontariato, quando va bene sono lodati come generosi idealisti, ma talvolta sono considerati invece un fastidioso intralcio.

L'accoglienza allora oggi non è più solo un gesto concreto e individuale, doveroso per tutti e con un fondamento teologico in più per i credenti, ma un vero e proprio atto politico. Da questa consapevolezza nasce per esempio la pratica mensile del 'Digiuno di Giustizia', avviata da padre Alex Zanolli per richiedere una legislazione più attenta ai diritti dei migranti; la creazio-

ne del 'Comitato 3 ottobre' per ricordare a tutti l'impegno inderogabile di salvare ogni vita umana davanti alla tragedia dei migranti che continuano a morire perché non accolti; il Comitato 'Io accolgo', a cui aderiscono centinaia di associazioni, organizzazioni e singoli cittadini che, oltre a voler rendere protagonisti i migranti del loro futuro, intende dare voce ai tanti cittadini che condividono i valori dell'accoglienza e della solidarietà. Ed è lo stesso Papa Francesco a ricordarci che: *'Solidarietà... è pensare ed agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione di beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi...*

*La solidarietà, nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia.'* (Enciclica 'Fratelli tutti' paragrafo 116.)



Rosalina e Gianpaolo Petrucci  
Équipe Bari 9



# Viva le End!



Questa pagina vuole essere un “regalo/testimonianza” sul tema dell’“accoglienza” che la nostra Équipe Savona1 vuole dare a tutti voi, proprio per celebrare i nostri 50 anni End, compresi i carichi di fedeltà, infedeltà, avvicinamenti, lontananze, cammini...

Noi allora giovani sposi ricercavamo il modo, volevamo capire come poter essere in qualche modo di servizio, di missione nell’ottica del Regno e questo da sposi e in coppia; essere Segno e dare pieno significato umano e spirituale all’amore che circola in una coppia (allora questa era una progettualità di coppia che presentava quanto meno delle “stranezze”).

Belle le nostre intenzioni, ma da subito abbiamo capito che la nostra prima accoglienza doveva costruirsi al nostro interno; le estrazioni sociali diverse esplose ad ogni incontro: militari, industriali, sindacalisti, medici, chimici, casalinghe...

Però le disarmonie da sempre si ricuciva-

no perché consapevoli che il cuore di Dio è sempre più grande del nostro e che raccoglieva comunque ogni nostra aspirazione. Questo ha fatto sì di ritrovarci fedeli l’un l’altro ancora oggi. Certo è che il “durare nel tempo” è stato faticoso e logorante; con gli anni lo slancio degli inizi si è anche a volte come attenuato, affievolito, ma la Resurrezione ci è sempre stata presente e compagna quotidiana. E inoltre le urgenze che emergevano nei confronti e partecipazioni all’interno delle End hanno fatto sì che sempre siamo stati in accoglienza fraterna: maturata per prima e forte nella coppia; e tra di noi (oggi purtroppo ci contiamo una coppia, tre vedovi, un sacerdote; in tanti sono in Cielo), e da ultimo in concretezza di opere. Avevamo detto all’inizio di “regalarvi testimonianze di accoglienza” per celebrare i nostri 50 anni End, ve ne raccontiamo alcune.

Racconto una esperienza di “non acco-

glienza". Negli anni 80, spostati a Genova per ragioni di lavoro-ma sempre fermamente ancorati alla Savona 1- Anna Maria ed io con i nostri tre figli, riceviamo dalla Caritas l'invito a farci carico di un adolescente orfano, arrivato dalla Costa d'Avorio a seguito di un missionario italiano.

Il ragazzo viveva e studiava in un istituto religioso ma nel fine settimana stava con noi, famigliarizzando specialmente con i nostri figli. Un sabato mattina era appena entrato e scherzava in sala con i nostri figli, quando sento suonare alla porta: apro e mi trovo davanti un poliziotto che mi dice: "Ci hanno telefonato da questo condominio dicendo che un negro è penetrato in questo appartamento". Reprimendo lo sconcerto e la rabbia, rispondo: "Non è un negro, è mio figlio adottivo, lo aspettavamo". Scuse del poliziotto e fine della storia. Ma rimane un grande amaro in bocca. Il nostro ragazzo, ormai adulto, vive e lavora da tempo a Milano.



*Pino  
Équipe Savona 1*

**N**el nostro paese una famiglia di immigrati occupava una modestissima casa, ma ben oltre il disagio oggettivo era il comportamento del padre/padrone con la figliolanza; è intervenuto il Comune che ha collocato quei figli in più Istituti o presso famiglie.

Due di quei ragazzi (12 e 14 anni, quasi coetanei dei nostri figli) sono stati così accol-

ti per circa due anni nella nostra casa, nei soli giorni di Sabato, Domenica e festività. Ricordiamo che ci stavano sempre a ridosso come se volessero cogliere affetti raramente ricevuti; quanto il loro stupore nel vedere e collaborare alle attività della nostra famiglia; si riassetavano la stanza e il letto; quali le curiosità nella preparazione dei cibi; chiedevano di aprire le uova e gioivano per il solo cuocerle in autonomia; era anche una novità vedere noi accudire la nostra mamma impedita; erano responsabilizzati per il solo avere le chiavi della casa; un poco di imbarazzo l'avevano solo quando incrociavano il loro padre nelle strade del paese, ma mai hanno avuto con lui scambio di parole, come dimenticati.

Sono stati poi definitivamente affidati ad un Istituto che li ha indirizzati negli studi e al lavoro; anche nel periodo del loro servizio militare sono venuti a trovarci.

Purtroppo negli anni abbiamo perso con loro ogni contatto, ma sappiamo che hanno trovato una giusta strada per la vita.

Quanti i doni di essenzialità, coscienza di sobrietà, lettura di realtà amare della società, sono ricaduti come "a risvegliare" la nostra coppia e più ancora sui nostri figli che hanno visto altri aspetti di vita familiare.

Ancor oggi ricordiamo e riflettiamo e si riscalda il cuore per quei due anni di accoglienza (trascorsi tutto sommato senza affanni né preoccupazioni).



*Claudia e Franco  
Équipe Savona 1*

**A**nche io voglio testimoniare l'Accoglienza. Ma al contrario di Pino e di Franco e Claudia voglio ricordare l'accoglienza ricevuta. Quando siamo entrati in Equipe (nel lontano 1971) eravamo quasi degli sconosciuti e molto diversi tra di noi, come ha raccontato bene Franco. Ci sono voluti due anni di pilotaggio ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Siamo diventati fratelli, sempre nelle differenze che comunque restano. Ma soprattutto voglio ricordare la prima giornata di Settore con le Équipes di Genova. Erano anni pieni di fermento e di divisioni anche nella Chiesa e tra noi credenti e perciò le discussioni erano particolarmente accese e contrapposte.

Ti sentivi anche nemico!

Alla fine della giornata abbiamo celebrato la Messa e, come per miracolo, quando

ci siamo salutati, ci siamo abbracciati ed ACCOLTI CON GIOIA perchè ci sentivamo comunque fratelli nella fede di Gesù.

Nei miei 50 anni di Équipe mi sono sempre sentita accolta ed accettata come deve essere nella Chiesa e quindi mi sono sentita LIBERA di esprimermi e di condividere con gli altri tutto il mio intimo!

Viva le END!



Anna  
Équipe Savona 1

## Correre incontro

“Appena li vide, corse loro incontro”  
(Gen 18,2)

Leggendo il brano di Genesi 18,1-10 ancora una volta ci stupisce la fede di Abramo, fede che lo conduce all'accoglienza e all'incontro del Signore e dei fratelli; da qui nascono la promessa e la benedizione: “Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio...C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?”.

Quante volte, nella nostra vita di sposi, di famiglia, lo abbiamo sperimentato!

Da subito il Signore Gesù ci ha fatto dono della Sua Presenza viva, ci ha chiesto di accoglierlo nella nostra casa, di fare spazio a Lui, come Padre, sposo, fratello, amico, come il Tutto che ha dato e dà sapore alla nostra esistenza! Accogliendo Lui, abbia-

mo accolto ogni nostro fratello e sorella e la nostra vita si è arricchita di presenze, di doni, di Amore, di grazia! Certo accogliere nel Signore è tutto questo, non disgiunto dalla fatica, a volte dalla sofferenza, dal fallimento: non c'è gloria senza croce, ma ad ogni morte segue la risurrezione, ogni croce ha in sé un germe di vita!

In (questo) tempo pasquale, la liturgia ci chiama alla gioia, alla speranza, nella certezza che il Signore Gesù è vivo e presente in mezzo a noi: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti...io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io” (Gv 14,1-3). Già qui ed ora abbiamo un posto preparato per noi, un posto dove il Si-

gnore abita e rimane con noi ed è il nostro quotidiano, vissuto da sposi, da padri, da madri, da fratelli, da figli... Ancora la Parola di questi tempi liturgici ci parla di Spirito Santo, di Trinità... Come vivere l'amore ai fratelli, la carità, l'accoglienza, in questo tempo di pandemia? Lo Spirito di Cristo ci viene in aiuto, cacciando la paura, infondendo il coraggio dell'Amore, che non vuol dire incoscienza, non significa non rispettare le "regole", ma avere la certezza nella fede che "il Signore aprirà una via, anche nel deserto". "Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, ovunque tu vada". (Gs 1,9)

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,24-25). La capacità d'amare non ce la diamo da soli, il Signore ha bisogno del nostro sì, sull'esempio di Maria, ma è l'Amore Trinitario che lasciamo entrare in noi che ci rende capaci di cose grandi... È la Trinità, cioè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che ci donano il coraggio di accoglierci gli uni gli altri, pur nella diversità. È quanto accade spesso, con stupore, come meraviglia, come dono dall'alto, tra gli sposi, con i figli ed è quel che può e deve accadere coi fratelli, con chi chiede aiuto, accoglienza, vicinanza, anche in questo tempo di pandemia! Ecco quanto ha detto, poco tempo fa, mons. Mario Delpini, arcivescovo di Milano: «Intendo lanciare un allarme: se il virus occupa tutti i discorsi non si riesce a parlare d'altro. Quando diremo le parole belle, buone, che svelano il senso delle cose? Se il tempo è tutto dedicato alle cautele, a inseguire le informazioni, quando troveremo il tempo per pensare, per pregare, per coltivare gli affetti e per praticare la carità? Se l'animo è occupato



dalla paura e agitato, dove troverà dimora la speranza? Se uomini e donne vivono senza riconoscere di essere creature di Dio, amate e salvate, come sarà possibile che la vicenda umana diventi "divina commedia"?».

Vere e buone parole che ci aiutano a vivere secondo il Vangelo di Gesù!

"Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno" ( Rm 8,28).

Con questa speranza, viviamo ogni giorno, affidandoci, come Maria, nella certezza che "grandi cose ha fatto e fa il Signore per noi"! ...E per ciascuno: il sorriso di Dio!...



Francesco e Irene Galbiati  
Équipe Varese 4

# La preghiera è balsamo

**Q**uanto dolore, quanta sofferenza (soprattutto in questo tempo di corona virus)! Colpiti e toccati nel più profondo dell'Essere, si sperimenta nel quotidiano l'impotenza, il vuoto, la piccolezza, il silenzio. La preghiera, ne siamo fermamente convinti, è "Balsamo" a tante ferite.

Per la nostra coppia la preghiera nel tempo è divenuta respiro, grazia, dono gratuito di Dio, che ci associa in una comunione interpersonale con Lui per l'Altro, per chi vive la sofferenza anche in forme molto pesanti e drammatiche.

La preghiera d'intercessione della nostra coppia è sicuramente cambiata nel tempo per le nostre fragilità sempre più accentuate, le prove, le nuove sfide.

È divenuta, però via, via più intensa, forte, offerta, dialogo e relazione col Padre, "datore di vita."

Non possiamo che ringraziare Dio di questo gran dono, di sentirci amati, protetti e costantemente accolti tra le sue braccia.

*Nunzia e Stefano Ducato*

Cari, da pochi mesi ho iniziato questo percorso di appartenenza al gruppo End degli Intercessori.

Io sono sola, perché vedova da non molto, ma proprio questo mio attuale stato ha favorito in me una scelta che con Lorenzo spesso desideravamo intraprendere ma purtroppo non è successo.

Credo nella chiamata del Signore Gesù alla preghiera, e per questo anche se ancora è lenta la mia crescita sento di aver ottenuto tanta carica per proseguire nella ricerca di un incontro giornaliero e costante ma soprattutto nel trovare pace e gioia durante quell'ora speciale d'impegno assunto per un incontro speciale e intenso con Gesù.

Un grazie per permettermi di sentirmi parte di una grande famiglia che vuole Amare e donare Amore.

*Giulia Quaglino*

Chi vuole inviare intenzioni di preghiera o entrare a far parte del gruppo degli intercessori si rivolga a:

Giuseppe e Tiziana Cuofano

Settore di Busto Arsizio, regione NEA

mail: [intercessori@equipe-notre-dame.it](mailto:intercessori@equipe-notre-dame.it)

cell: Giuseppe 340.3732748 • Tiziana 347.8834210



# Ascolta, bussano...

Troppo spesso accogliamo solo con la bocca, Signore.

Accogliamo solo chi vogliamo.

Tu stai alla porta e bussi, ma non ti sentiamo.

Sì perché le nostre voci si rincorrono in discussioni, liti e chiacchiere.

Si mescolano a musiche assordanti, dentro le quattro mura di casa, diventate fortino a difesa della nostra privacy.

Una privacy che è diventata anche una prigione, a volte dorata, altre un vero e proprio inferno.

Tu Dio, senza casa, hai cercato casa tra gli uomini.

Hai voluto liberarli da ogni schiavitù.

Hai sradicato Abramo dalla sua terra, gli hai mostrato le vie del mondo.

Hai liberato Israele dalla schiavitù d'Egitto.

Hai acceso lampade della tua Parola nelle bocche dei tuoi profeti perché non confondessero la tua vera signoria sulla vita.

Oggi sei alla nostra porta e bussi per liberarci da noi stessi.

I tuoi passi e il tuo toc,toc è scandito a tutte le ore perché hai fame e sete di noi

e spera in un intervallo di silenzio per essere udito.

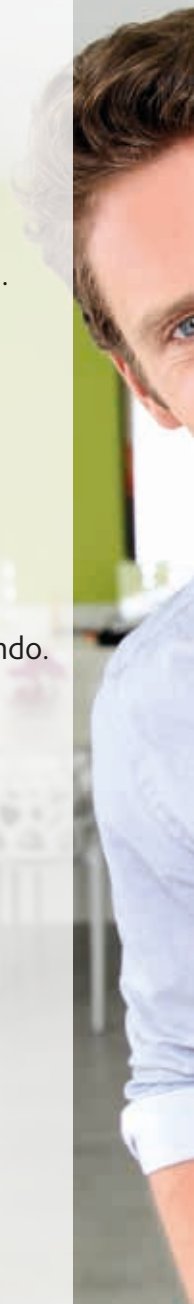
Speri nella nostra fame e sete di qualcosa di nuovo come fanno i bambini che passano da un gioco ad un altro sempre alla ricerca di una sorpresa

per poter gridare tutta la loro meraviglia.

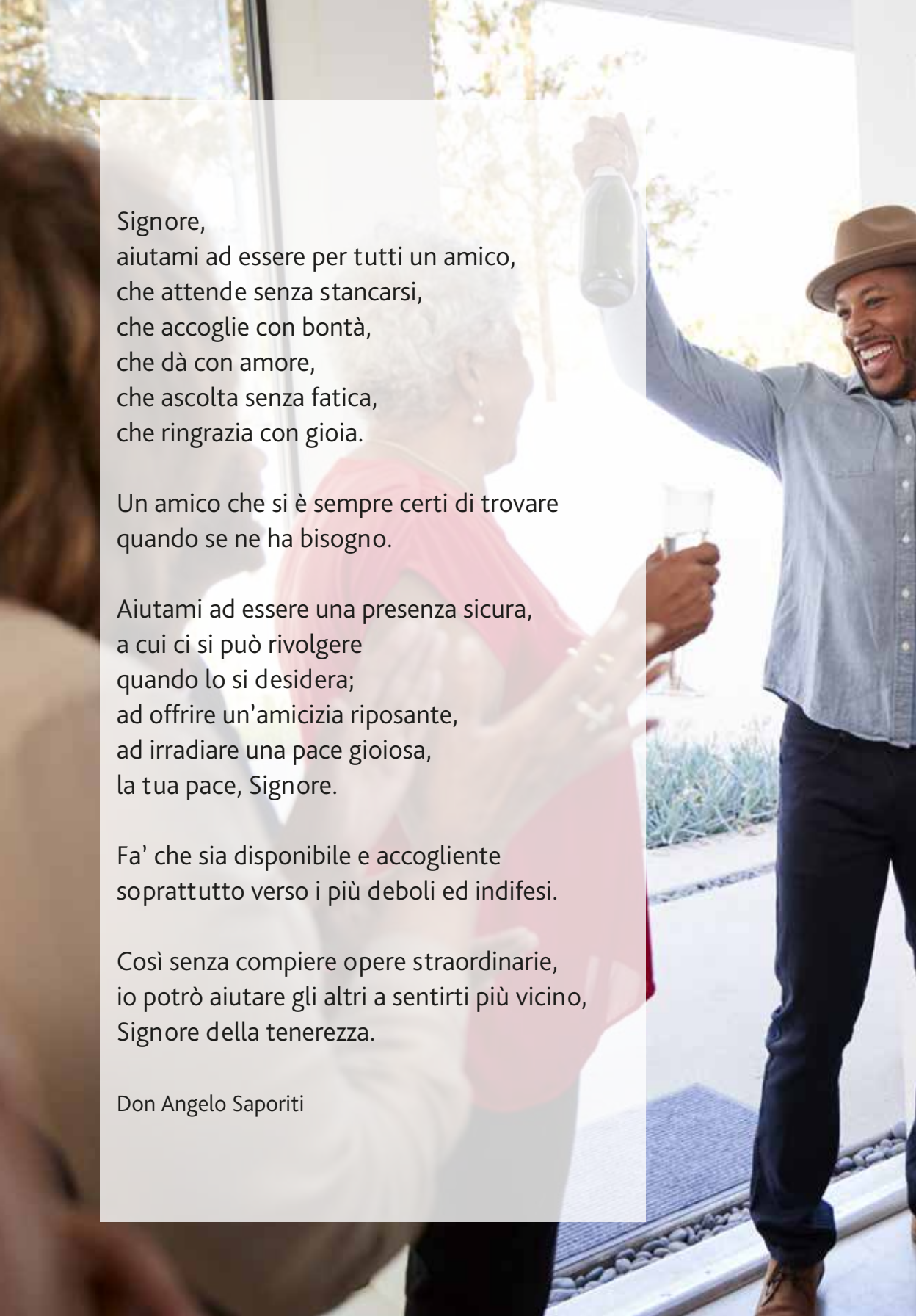
Vogliamo seguirti, Signore, ma non con le parole

e tu ci dici che solo aprendo la porta con gioia

tu potrai trovare casa in noi e liberarci!





A photograph of a man and a woman standing by a large window. The man, on the right, is wearing a brown hat, a light blue button-down shirt, and dark pants. He is smiling broadly and holding a white water bottle aloft in his right hand. The woman, on the left, is wearing a red top and is also smiling. She is holding a glass of water. The background shows a bright outdoor scene with trees and a building. The text is overlaid on a semi-transparent white box on the left side of the image.

Signore,  
aiutami ad essere per tutti un amico,  
che attende senza stancarsi,  
che accoglie con bontà,  
che dà con amore,  
che ascolta senza fatica,  
che ringrazia con gioia.

Un amico che si è sempre certi di trovare  
quando se ne ha bisogno.

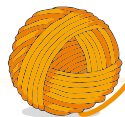
Aiutami ad essere una presenza sicura,  
a cui ci si può rivolgere  
quando lo si desidera;  
ad offrire un'amicizia riposante,  
ad irradiare una pace gioiosa,  
la tua pace, Signore.

Fa' che sia disponibile e accogliente  
soprattutto verso i più deboli ed indifesi.

Così senza compiere opere straordinarie,  
io potrò aiutare gli altri a sentirti più vicino,  
Signore della tenerezza.

Don Angelo Saporiti





*Denis Sonet*  
***Come imparare il perdono in famiglia***  
**Edizioni Elledici**

È difficile perdonare, soprattutto coloro che amiamo, con cui condividiamo la nostra vita e che vorremmo perfetti. Ed è anche difficile chiedere il perdono, perché richiede umiltà. Ma il perdono, donato o chiesto, fa crescere l'amore e rinsalda i legami all'interno della famiglia. Questo libro, in poche avvincenti pagine, aiuta ad assumere i giusti atteggiamenti costruttivi nelle situazioni conflittuali familiari, percorrendo il sentiero arduo ma necessario del perdono.



*Armando Matteo*  
***Pastorale 4.0***  
**Edizioni Ancora**

Oggi l'adulto non rappresenta più il polo di compimento e di maggiore splendore dell'esistenza umana: si è letteralmente eclissato, compromettendo in modo radicale la trasmissione della fede tra le generazioni. Al suo posto, è la forma giovane dell'umano ad assurgere a stella polare del desiderio di tutti. Non cedere sulla tua giovinezza: questo è il nuovo e più importante dei comandamenti dell'uomo comune. Siamo così nell'epoca dell'"adorazione della giovinezza", per utilizzare un'espressione di papa Francesco. Non possiamo più non dirci giovani. Ma, allora, dove e come poter ancora diventare cristiani, sotto queste condizioni? Il saggio fornisce una risposta a quest'interrogativo, indicando la rotta di un entusiasmante e concreto viaggio di rivoluzione evangelizzatrice delle comunità parrocchiali, e alimentando il coraggio necessario per andare oltre l'attuale "follia pastorale" di chi crede di riuscire ad ottenere risultati diversi, facendo sempre le stesse cose.





Io vedo che,  
quando allargo  
le braccia,  
i muri cadono.  
Accoglienza vuol dire  
costruire dei ponti  
e non dei muri.

DON ANDREA GALLO